



ELPIDIO
CONSOLATO

Fauola Marittima
DI

PVBLIO LICINIO

Att. 7. mo Sig.

FRANCESCO VIARO

Nob. Vincentiano



VENETIA
P. Angelini
Salvatore



BIELLA NAZ
ROMA
VITTORIO EMANUELE



ILLVSTRISSIMO SIGNOR MIO.



*SCE questo mio Par
to alla luce del mon
do sotto i benigni
influssi della pro-
tettione di V. S.*

*Illustriss. non per scoprir altrui
o'l proprio difetto, ò l'affetto, che
già molti anni mi spinse à scriuer
lo; mà ben per attestare à lei, che
s'io non vaglio à sodisfare, voglio
confessare almeno l'immensità
dell'obbligo mio. Vagliami appũto
il publicare il debito doue m'è ne-
gato il pagarlo, anzi pur doue il*

tentar di scemarlo maggiormente
l'accresce: vedendo ben'io, che ne
anco i testimonij della mia deuo-
tione ponno hauer vita senza no-
ua dimostratione de' suoi fauori .
Adempi V. S. Illustriss. col vir-
toso eccesso della sua benignità
il mancamento dell'impossibilità
mia, e non isdegni approuar la
scrittura con quello stesso amore,
c'hà lo Scrittore approuato: e rive-
rente le bacio la mano .

Di Venetia li 30. Maggio 1623.

Di V. S. Illustriss.

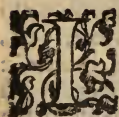
Diuotiss. & obligat. seruit.

Publio Licinio .





LO STAMPATORE à chi legge.



L Signor Vincèzo Tucci, Criminalista d'acutissimo ingegno, e di valore molto ben conosciuto in questo Fo-

ro, ottenne per l'amicitia, ch'egli hà con l'Autore, e fece anco vedere in Scena questa Fauola il Carnouale passato: E se bene ella fu rappresentata da' Comici, senza molta pompa, & in qualche parte alterata, per accommodarsi al tempo, & a' Recitanti; non restò però di piacere à molti, c'hanno con grand'istanza ricercato di leggerla. Di quì è nato, ch'essendosi già veduta in publico, e passati per molte mani gli esemplari, è stato à me concesso di poterla imprimere, se ben col no-

me, che altre volte fu dallo stesso
Eccellētiss. Crasso publicato in così
fatti giouanili suoi scherzi. Hò però
incōtrata qualche difficoltà nell'ha-
uerla, sapendo egli benissimo, che
non è la Fauola in tutto conforme
à gl'insegnamenti, c'hanno più tosto
à gusto loro formati gl'interpreti,
che veramente scritti Aristotele:
Che mal pare offeruato il decoro in
alcune persone: Che risente lo stile
troppo del Lirico, con altre cose,
che possono con molta facilità non
meno risoluersi, che opponerfi. Io
deuo anco aggiungere, che le voci
di Sorte, Destino, Fato, Paradiso,
Inferno, & altre simili vsate in Poe-
tica locutione, e per lo più metafo-
ricamente, deuno ben seruire ad
ornamento dello scriuere, mà però
intendersi di quel modo, che Santa
Chiesa commanda. Viuete felici.

INTRODV CIMENTO

alla Fauola.

ERano gli habitatori di Mirabello da Pestilenza crudelissima afflitti, onde ricorsi all'Oracolo, ottennero così fatta risposta

*N' affligge il Re de l'onde, e spegner l'ira
Sol può il suo seme in Sacerdote eletto,
Quando haurà insieme uniti ardente affetto
I cari suoi, che'l Mar turba, & aggira.*

Diedero però la sacra verga, e lo scettro ad Elpidio Pronipote di Nettuno, che se bene haueua già veduto Planite suo carissimo fratello partirsi disperato per la morte dell'amata sposa: Erotia, che fanciullina gli hauea lo stesso Planite suo padre raccomandata perdersi ne' li ti del Mare: e di duo gemelli l'vn' all'altro simigliantissimi, che gli eran nati, l'vno smarrirsi, come Erotia, nella spiaggia, e l'altro già fatto

grande per amorosa disperatione andarsene senza alcuno auiso vagando: non haueua però giamai voluto darsi tanto in preda all'affanno, che più viua non riserbasse la speranza ne i Dei, a' quali non cessaua di porgere diuote, & ardentissime preghiere. Or, se bene, creato à pena il nouo Sacerdote, suanì la pestilenza, con certa dimostratione, ch'erasi in parte verificato l'Oracolo; furono però quei Popoli da duo Mostri del Mare tormentati; onde bramauano pur di vedere, à solleuamento loro, come il rimanente della hauuta risposta si effettuasse: E perciò chiedeuano con sacrifici mercè da i Numi loro, quando restò il tutto in vn giorno con merauigliosi auuenimenti adempito: E ciò vien dalla Fauola, che qui comincia, à pieno rappresentato.

FAVELLATORI.

ERASTO primo gemello, figl. d' Elpidio,
Aman. d' Apistia.

FRONIMO pesc. giouine, aman. d' Apistia.

FILOTE pesc. giouine, amico d' Erasto pri.

STEREA figl. di Planite in habito di pesc.
innamorata d' Erasto secondo.

GERONE pesc. vecchio, seruo d' Elpidio.

ELPIDIO Sacerd. di Nettuno, Padre de
gemelli.

MEGISTO ministro mag. del Sacerd.

DARALEA pesc. compagna d' Apistia.

APISTIA pesc. giouine innam. d' Erasto pri.

MOSTRI marini duo.

AMETRO pesc. vecchio, aman. d' Apistia.

ACRISIO pesc. giouane figl. d' Ametro.

ERASTO secondo gemello figl. d' Elpidio,
aman. di Sterea.

EPOMENO seruo di Sterea.

PLANITE Corsaro, frat. d' Elpidio, Padre
di Sterea.

ARETE Corsaro, compagno di Planite.

CORSARO prigionie.

CHORO di $\left\{ \begin{array}{l} \text{Pescatori} \\ \text{Corsari} \\ \text{Sacerdoti} \end{array} \right.$

La Scena è Mirabello di Candia.

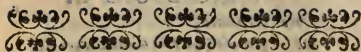
NETTUNO fa il Prologo.

NOTES

1. The first part of the paper is devoted to a general discussion of the problem. It is shown that the problem is of great importance in the theory of the differential equations of the second order. The problem is to find the general solution of the differential equation of the second order, which is linear in the second derivatives of the unknown function.

2. The second part of the paper is devoted to the study of the properties of the solutions of the differential equation of the second order, which is linear in the second derivatives of the unknown function. It is shown that the solutions of the differential equation of the second order, which is linear in the second derivatives of the unknown function, are of the form of a sum of a particular solution and a general solution.

3. The third part of the paper is devoted to the study of the properties of the solutions of the differential equation of the second order, which is linear in the second derivatives of the unknown function. It is shown that the solutions of the differential equation of the second order, which is linear in the second derivatives of the unknown function, are of the form of a sum of a particular solution and a general solution.



NETTVNO PROLOGO.



*Vel figlio di Saturno,
A cui toccaro in sorte
De l' Isole, e de l'acque i
vasti regni,
Son io, di cui fratello è'l
gran Monarca
De le sfere celesti,*

*E'l Regnator de l'ombre, e de gli abissi.
Quel son io sì temuto
Scotitor de la terra,
Che queto ad un sol cenno i flutti, e i vèti:
Del cui fecondo ingegno,
De le cui man possenti opre stupende,
Per correr le campagne, e scorrer l'onde,
Son le navi, e i destrieri.*

*ADRIA, Nettuno io sono:
Non riconosci forse il tuo gran Padre?
O riverita mia diletta, e cara
Figlia, Regina, e sposa,
Vergine gloriosa,
Che la terra sdegnando,
E inalzando per l'aria eccel se moli,
Per base hai'l Mar, e per corona il Cielo:
O de gli ondosi mondi Imperatrice,
A cui baciano il piè l'onde schiumanti,
A cui seruono tante*

A 6 Isole



PROLOGO.

Isole fortunate,
 De la grandezza tua diuote ancelle.
 O d'Arte, e di Natura
 Stupeſſo, ultimo parto, TTT
 Merauiglia del Mondo, opra del Cielo.
 Tu ſorta frà queſt'onde, in cui già furo
 Più nauſragj, che nauti,
 Quasi porto del mondo in mezo à i flutti;
 Placate hai le tempeſte,
 E fatto'l Mar ſereno
 Vero ſpecchio del Ciel, che in ſe rinchiude
 Gemme d'honor lucenti,
 Perle di fè, d'Amor Coralli ardenti.
 Tu frà queſt'onde porgi
 Nido à la libertà, ſeggio à la pace,
 A l'innocenza aſilo,
 A la Giuſtitia ſpada,
 Fatal haſta al valor, ſcudo à la fede.
 Per te non ſolo offuſco à Palla, e à Marte
 L'antica fama, e' l grido
 De l'Attiche, e Romane
 Grandezze fauoloſe, anzi che vere;
 Må pareggiar ardiſco
 De' miei fratelli i fortunati campi,
 E' l grande Olimpo, à cui non cedon queſti
 Marini Paradifi, Eliſj ſcogli,
 Albergatori illuſtri
 Non d'Ombre; mà d'Heroi vini, e ſpiranti.
 Nè ti ſtaſir, che queſta inuita deſtra
 Il famoſo Tridente hora non tenga:
 Ch'in queſte ſacre arene,
 Doue incontaminata

P R O L O G O.

*La natia libertade inuita serbi,
Non consente il Destino,
Ch'oltre quel del tuo Duce onnipotente,
Altro scettro si veggia, altro Tridente.*

*Eccomidunque armato,
Come di zelo il core,
Di preghiere la lingua.*

*PRENCIPI gloriosi, anime grandi,
Numi d'Adria possenti, alto sostegno
Del Maritimo regno, onde i sei Scogli
Tolta han l'antica gloria à i sette Colli,
I vostri alti pensier frenate alquanto.*

Ecco i liti di Creta

*A voi diuoti e serui, (de,
Com'è, mal grado altrui, quãto egli è gran-
Tutto'l mio imperio à voi diuoto, e seruo.*

*Quì s'erge Mirabello,
Vaghissimo Castello,
Che fù de l'ira mia seuera, e giusta
Lagrimabile essemplio;*

*Mà nouo Sacerdote,
Che dal mio sangue è sceso,
E in me ripose ogn'hor sicura speme,
Altrui mostrar dè, come*

- „ *E' sovente il gioir confin del lutto,*
- „ *E doue è seme il pianto, il riso è frutto:*
- „ *Sol co' preghi si vince, e con pietate*
- „ *La pietà da noi Diui al fin s'impetra.*
Da lui placato io sono: e per lui voglio
Hoggi mostrar d'alta pietate effetti,
Che per scòprirgli à voi, qui trasportati,
Con insolita forza, hò questi liti.

P R O L O G O .

*Vedranſi in queſte arene
 Verdeggiar le ſperanze in queſti ſcogli
 Fiorir dolci deſiri, entro à queſt'onde
 Fiammeggiar l'ire e folgorar gli amori:
 Hor mentre ſtanno à l'alte merauiglie
 Eletti ſpettatori
 Senz'onde l'Onde, e ſenza vento i Venti;
 Io per gradir l'altrui pietate, e'l zelo,
 Quindi ne paſſo al Tempio.
 VENETIA auenturoſa,
 Come dan tutti al mar tributo i fiumi,
 Coſi à queſt'onde chiare,
 Più di nome, che d'acque,
 De le più ricche merci, e de teſori
 Rechino tutti i mari ampio tributo:
 Degno de' tuoi trionfi arco ſia il Cielo:
 Sien mura i liti, e diſenſori i venti:
 Sien queſti flutti amici
 Tromba à guerrieri tuoi, Tomba à nemici:
 Sia ſponda à le tue ſponde.
 Più cõ i Diui il Ciel che'l Mar con l'Onde:
 Sappia il Ciel, ſappia il Mondo,
 Ch'al tuo celebre nome à cui la Fama
 Ambe le trombe e l'ali,
 Stanca di celebrarlo, al fine appeſe,
 Più ſi vanta Nettuno eſſer vaſſallo,
 C'hauer la Monarchia de' Regni Ondoſi.*

A T T O



ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Eraſto. Fronimo.

E.  Bello Mirabello,
De tuoi famoſi liti
Cittadin ſuenturato, ecco
ritorno
A chiuder gliocchi, one fù
aperto il core.

Tu ch'in te raccoglieſti
I miei primi vagiti, allhor, ch'io nacqui,
Raccoglierai pur anco
Fin, ch'io ſpiri, i ſoſpiri,
E i ſingulti di morte à la mia morte.
Mà tu, Fronimo, dimmi, onde ſon nate
L'angoſcie, che ſcoprirmi
Vie più, che 'l labro tuo volea il tuo piato?
Fr. Tu no'l ſai? tu me'l chiedi?

E'l grido, e la pietate
De le noſtre miſerie à te non giunſe?
Er. Che fù? dimmi l ti prego: egli è ben dritto,
Che

*Che al mar de' vostri affanni
Tributario dolente,*

Versi da gli occhi anch'io fiumi di pianto.

Fr. *Stringerò in poche voci immensi affanni*

In dì sacro e solenne,

Mentre più l'alma dee vogliersi à i. Diui,

Fosse nostro destino, ò fosse oblio,

Non sì fè il sacrificio al gran Nettuno.:

Onde mentre latraua il Can di foco

Al Sole, il Sol d'accesi raggi armato,

Ch' à la fera Nemea premeua il tergo,

Èà per gli Eiherei campi

Crescea fiamme à le fiàme, e l'api à i l'api,

Di sanguigni vapori il crin cingea,

E qual' hor cedeua'l campo à la sorella,

Del puro argento in vece

Ella infauſto pallor scopria nel' volto.:

Sparsa eran frà le stelle

Stille di sangue, e d'infocato smalto:

Ond' aspetto d' Inferno,

Più ch' aspetto di Cielo, il Cielo hauea.

Ecco, invece di Nubi, e d' Acque, e d' Auro,

Spirar trà questi monti,

Stragge fatal di Creta, Austro cocente.

Fiammeggiavano i liti,

Abbruciavan l' arene,

Negata Flora i fiori,

E Cerere le frutta: Eran fuggite

Da i fiumi l' acque, e da le sponde l' herbe.

Fera morte apprestaua,

Pria, che la Morte, à qſte spiagge il Rogo.

Ond' elle arſe, e diſtrutte,

Quaſi

*Quasi à chieder pietate,
Ben mille bocche, e mille aprian d'intorno.*

Er. *Gran cosa tu mi narri.*

Fr. *E questo è poco.*

*Iui moria languendo
Ne la cara barchetta il Pescatore,
Questi giacea soua le reti estinto,
Quegli soua le Canne, ò trà le Nasse:
Non giouauano l'ombre
De gli scogli, e de gli Antri,
Anzi che in mezzo al Mar l'òde erã scarso
A l'ardor homicida;
Che si estinguea la vita,
Pria ch'estinguer la sete,
E di sete morian più che di morte.
Vna face letale
Ardea la culla, e'l letto,
Abbruciaua una Pira e figli, e moglie:
Nè ben coperta ancor Madre sepolta
A coprirla cadea,
Chi coprirla volea, figlia insepolta.
Sopra l'hostia infelice,
Pria, che ferita estinta,
Precursori di morte in mezzo à i voti
Cader, vittime infauite, i Sacerdoti.*

Er. *E non trouossi medicina alcuna?*

Fr. *La scienza col mal pugnò; mà cesse,
Vinta da l'Empia stragge,
Ch'atterrò i medicanti
Ne gli artefici suoi l'Arte nocente.
Più destar non sapena il mal pietate,
Nè lagrime la morte: il fero ardore,
Ch'ardena il cor, inaridina gli occhi.*

*Insepolti vagar s'udiuan l'ombre,
Che del morir la tema,
E del mal la frequenza*

L'uso de la pietate haueano spento:

E per tanti cadaueri sembraua

Scarso à i tumuli il suolo, à i Roghi il bosco.

Er. Or qual hebbe il gran mal fine, ò riparo?

Fr. Da l'Oracolo s'hebbe

La risposta fatale in questi versi.

Vi affligge il Re de l'onde, e spegner l'ira

Sol puè il suo seme in Sacerdote eletto,

Quando insieme haurà vniti ardente affetto

I cari suoi, che'l mar turba, & aggira.

Quindi perche del seme

Di Nettun sol tuo Padre era trà noi,

Se tu ne traggi Apistia, à lui si diede

Soura di noi lo scettro, e'l sacro Tempio.

Vi adderisi immantinente

Sorger nubi da l'Onde,

Che, cingendo d'intorno il volto al Cielo,

D'acque versar'vn Mare,

Che'l foco estinse, in cui languia la terra.

Mà cresciuto à le pioggie il Mar schiumoso,

E troppo ricco d'onde

Il tributo de' fiumi à dietro spinse,

Trahendo in questi lidi

Duo spauentosi mostri,

Che ci fan mille ingiurie, e mille scorni.

Onde non è leuata;

Mà cangiata la pena.

Quindi ogn'vn deue unirsi

A porger preghi à i Diui,

Per

*Per placar pur al fin l'irato Nume.
 E ne dier segno le Muscose Conche,
 Che presso'l Lago udisti
 Di suonante rimbombo empir le Valli.
 Et io, s'altro non chiedi, homai vo' girar
 A trouar gli altri amici.*

*Er. Vaten pur: ecco Filote appunto,
 Che quì attender douea; felice incontro !*

A T T O P R I M O.

SCENA SECONDA.

Filote. Erasto.

*F. O Vago Erasto mio, tu se' pur desso;
 E ti strigo, e t'abbraccio: E tu m'ipose
 Per tuo nome il venir, e quell'affetto,
 Ch'accende il foco à l'anima,
 Impennò l'ali al piede.*

*Er. Te, Filote, io bramaua:
 E quasi à fido porto
 Di silentio, e di fede à te ricorro
 Ne l'atre mie tempeste
 D'amerosi trauagli, anzi, ch'io chiuda
 La bocca à le parole, e gli occhi al pianto.*

F. Ond'escon queste voci? Er. Escò dal seno.

F. Ben dicesti dal sen, mà non dal senno:

„ Che se gli occhi hà la mente, è cieco il core,

„ E

„ Es' Argo è la Prudenza è Talpa Amore;
 M'è di pur ciò che tuoi: pròte hò in sernirti
 L'orecchie ad ascoltar, le mani à l'opra.

E. Credo, che ti rammembra
 L'amor mio con Apistia?
 Quanta fiamma accoglieffi
 Da la neue animata
 De la mia bella amata al sol d'un guardo,
 Mentre vaga d'amor imperatrice
 Giungea quasi Diadema
 A la fronte d'auorio i crini d'oro,
 E quasi regio manto
 Tingeua à lo mio sguardo
 Con pennel d'honestà d'ostro il bel viso:
 Onde tosto si fece
 Sudditi i miei pensier, regno il mio cor:
 Il che timido e insieme
 Ardito à lei scopersi,
 Come insegnommi Amore,
 Del mio cieco desir occhiuta scorta;
 Poiche facondo, e muto
 Quel, che dir non potei, spiegai tacendo
 Co'l guardo: & ella intanto
 Quel ch'udir non potea, mirando intese.

F. „ Più che faconda lingua i muti sensi
 „ Tal'hor fanno ridire
 „ Altrui le brame, e l'ire.

E. Sai, ch'ella anco mostrossi
 Ferita à la mia piaga: E nel mio petto
 Nutrì il suo foco ardor, l'affetto affetto.
 Ohimè, qual non si cangia
 Femina più volubile, e leggera,

Che

Che le palustri canne esposte al vento?
 Viddero pur quest'occhi il mio bel Sole
 Altri sparger i raggi, à me far notte.
 E le voci, e gli sguardi,
 Esca de l'amor mio,
 Mentre io n'era digiuno,
 Fatti à l'amor altrui cibo gradito.
 Quindi bagnate, ah! lasso, han qste arene,
 Più che i flutti del Mar, l'acque del piato:
 Turbati han questi mari,
 Più che i venti de l'aria,
 L'aure de miei sospiri.
 Nè potendo soffrir più il duolo acerbo,
 Quindi io fuggi lontano,
 Mentre facean battaglia entro'l mio seno
 Duo ciechi infelloniti,
 Duo possenti nemici, ira & Amore:
 Mà fuggendo, 'l mio mal meco io recaì,
 E più crudo prouai
 Del lontan foco mio vicin l'ardore.

F. „ Chi'l suo affetto nō cāgia, e cangia loco;
 „ Aria muta, e non foco;
 „ Cangia'l suol, e nō'l Cielo,
 „ O', se pur muta Ciel, stella non cangia.
 E. Or questi occhi, che, mentre io fui lontano,
 Vagheggiar non potendo
 L'homicida bellezza,
 Piansero la ferezza,
 Chiuderà Morte, oue gli aperse Amore;
 Poiche à l'empia mi trasse,
 Quasi à propria sua sfera, il foco mio.
 E perche bramo, che'l più fido amico

Ala

A la perfida amata

Rechi del morir mio l'ultimo auiso,

Te frà tutt' altri hò scielto,

Te frà tutt' altri io prego, per la nostra

Lunga, e fida amicitia,

„ *Di magnanimo cor Nume verace,*

„ *Coxi' è fra gli empi, e rei nome fallace,*

Che narrar non ti sdegni

A lei, che n'è cagione,

La cagion di mia morte.

Ch'io chiuso entro al languire

Affretterò frà tanto il mio morire.

F. *Non affrettar la Morte,*

„ *Ch'ella pur troppo vola:*

„ *Toglie i martiri à cor afflitto il tempo.*

E. „ *Cresce i martiri à cor afflitto il tempo:*

„ *Leue è soffrir gli affanni;*

„ *Lungamente soffrirgli è duro, e greue.*

F. *Leue sarà il tuo mal se puoi soffrirlo:*

E se non puoi soffrirlo, ei sarà breue.

E. *Breue sia; mà la vita anco finisca,*

E doue Amor ferì, Morte ferisca. (sorte,

Già cangiato hà'l mio Amor l'empia mia

Che fatto è, non sò come,

Di desio di beltà, desio di Morte.

F. *Credi tu forse, Erasto,*

„ *Che più dolce ferisca*

„ *Lo stral di Morre che lo stral d'Amore,*

„ *Dè quai l'un fà, l'altro disface il Mondo?*

„ *Quanto spietato è de la falce il colpo!*

Quanto è crudel! e tu no'l temi, Erasto?

E. „ *Chi è nel sommo de' mali*

„ *Hà*

„ *Hà sotto piè il timore : e chi perduta*
 „ *Haue ogni speme, ogni temenza perde .*
 „ *Fà l'estremo de Fati ogn'un sicuro.*
Nulla è doppò'l morir, nulla è'l morire.

F. „ *Graue è'l morir ; più graue*
 „ *E la schiera de mali,*
 „ *Che vā inanzi al morire, & ad un'alma*
 „ *Di graui colpe lorda*
 „ *E' grauissimo il mal doppò'l morire.*
 „ *Non dee fuggir di vita*
 „ *Chi vuol fuggir Amore: Ei faccia, come*
Suol far lo Scaro, entro le Nasse chiuso,
Che non tenta sdegnoso, e furibondo
Con la fronte la fuga,
Che restarebbe maggiormente auuito ,
E perderia la libertà, e la vita;
Mà cauto, e lento guizza, con la coda
Gli uscì dilata, e d'onde
Entrò ne laberinti, indi se n'esce.

Così tū à poco, à poco
Da l'insidie d' Amore uscìr procura.

E. *Tutto è nauato in vano: E ben m'accorgo,*
Ch'io non sò ben ridir lo stato mio:

„ *Lene doglia è loquace,*
 „ *Crudel affanno instupidisce, e tace .*

F. *Troppo itēd'io il tuo affāno: anzi far voglio*
Il tuo core mia cura Or tu fra tanto
Del venir tuo consola il vecchio padre :
C'haurà ben il tuo male il suo riparo.

E. *Qual può riparo hauer alma, che langue*
Frà gli estremi singulti agonizante?
Temo che non precorra

Tutti

Tutti i rimedij il male:

*Già m'anco, e moro: Ahi breue spatio d'hore
Tarda à morir chi more.*

A T T O P R I M O.

S C E N A T E R Z A.

Stereà. Gerone.

S. *M*iserà, qual io sono
Di perpetuo dolore unico mostro?

G. *O come sanamente io m'auisai,
Ch'un volto così vago, e sì leggiadro
Era di Pescatrice,
E non di Pescatore errante, e vile.
Or che t'hò colta à me, Stereà vezzoso,
Non più Stereo vezzoso, à me palesa.
Nò à gli scogli, à i flutti, à i vèti, è i boschi
Il tuo fero dolor, ch'io potrò certo
Darti qualche rimedio, che non ponno
Darti gli scogli, i flutti, i venti, i boschi.*

S. *S'hauesse il duol, che mi conduce à morte
O rimedio, ò riparo,*

Potrei con qualche speme à te ridirlo;

Mà tutto è vano. Ge. Credi,

„ Che chiuso entro un cor solo

„ Hà maggior duolo il duolo,

„ E se men graue in duo partito il peso,

Entrerò anch'io de la tua doglia à parte,

E se non potrò dare al duolo aita,

T'ai.

T'aitarò à dolerti. St. E questo ancora
 Fuggo à dolermi sola esser desio:
 Ne vo', ch' altri s' usurpi il pianto mio,
 Di cui tanto son vaga,
 Ch' anco in narrando volentier l' accresco.
 Hor odi. Ge. Eccomi pronto.

S. Ne gli anni fanciulleschi
 Non conosceua ancor la patria, e'l padre.
 Quando preda infelice
 Di rapace Corsaro, ambo perdei,
 Co'l qual pochi anni doppo insieme fui
 Di Corsaro maggior preda nouella;
 Mà nel feroce core
 Per sciagura, cred'io, pietà destando
 Fui qual figlia nodrita: & indi appressi
 De la conocchia in vece,
 Trattar à danni altrui l'armi homicide.
 Di feminei pensieri offatto priua,
 Magnanima di spiriti, e di sembianti,
 In habito guerrero,
 Vaga fui sol di prede, e cruda velli
 Trar da le morti altrui la gloria mia.
 Con famoso Corsaro à noi nemico
 Desio di preda, e più di gloria, e fama
 Ci condusse à pagnar: l'armate nauì
 Fugai, vinsi, predai,
 E di fugati, e d'affogati legni
 A Nessuno copersi il volto onde so;
 Mà ancor ne l'alta Poppa
 De la naue maggior già vinta e presa,
 Doppo lungo contrasto alto guerrero,
 Maturo di Virtù; mà d'anni acerbo.

Cinto da miei seguaci, e di lor fatta
Miserabile stragge,
Seben tutto vede a predato, e vinto,
Minacciaua pugnando, e non cedeo.
Giungo anch'io furibonda,
E doppo molti colpi
Stanco, & essangue il fò cadermi à piedi.
E mentre fero voglio,
Ebbra di sdegno infellonir con l'armi,
E troncargli la testa, ei drizza i lumi
Di celeste splendor vaghi, e lucenti,
Benche dolce languenti, in queste luci.
Vn subito rigor l'ossa mi scorre
Di non inteso affetto, e fà cadermi
L'ira dal cor, e da la destra il ferro.
Vedi nouo accidente.

Ge. E c'hai detto fin'hor, che non sia nouo?

St. Ordinai, ch'egli fosse

Di forti lacci auinto;

Mà non saprei dir come

Preda de la mia preda,

Del mio prigionie prigionera io fui.

E strinsero quei nodi,

Che stringean le sue man, l'anima mia.

Sò ben, ch'in noua guisa,

De la mia bella preda ingelosita,

D'asconderla tentaua al gran Corsaro,

Che p'figlia m'hauuea. Entro'l mio legno

Fei curar le sue piaghe,

Colpi de la mia mano;

Mà le mie piaghe apersi,

Colpi de suoi begli occhi: E quelle sue

Ferò-

Feritrici ferite

Furno à la feritrice empie, e mortali.

Così trà gli odij, e l'armi,

Trà'l sangue de le piaghe,

E l'horror de le morti (morti.

Nacque'l mio amor, ch'è tutto piaghe, e

Allhor sopra'l mio legno il gran Corsaro

Vn dì si tragge, e del mio ben mi chide.

Poscia in deserto scoglio,

Entro vn'horrida grotta,

Ou'ei solea ripor i suoi prigion,

Commanda, che sia posto. le taccio, e spargo

Miste à pianto di duol lagrime d'ira.

Mà, quando poi la notte

Sotto l'oscuro manto il tutto ascese,

Fuggendo in picciol legno

Verso l'horrido speco,

Che sepolcro de' viui à la mia vita,

Na le tenebre sue chiudea'l mio Sole,

Feci drizzar la prora, e fuori il trassi.

Ge. Ohime respiro alquanto.

St. Respira, amico vecchio,

Per tornar poi con maggior forza al duolo.

Che spiega la vela

A l'aura de la speme,

Più ch'à i venti de l'aria,

Contra il parer de' fidi miei Nocchieri,

Lunge fummo dal lito in un momento:

Quando per far battaglia

Di flutti il Mar, di nubi il Cielo armato,

Quindi tuonar, indi muggir s'udia.

Sorse contrario il vento,

B 2 Eco'e

E co'l nascer del vento
 Già mancando la speme, e'l Mar crescea.
 Scemato era l'ardire
 De' pallidi Nocchieri, anzi era spento
 Che ogn'un scritta leggea
 Ne' gran fogli de l'onde,
 Con le penne de venti
 La sentenza fatal del suo morire.
 Io stretta al mio bel Sole,
 Consolando il suo duol, piangeua il mio,
 Et ei più si lagnaua
 Di me, che di se stesso. Ecco ad un tratto
 Si trauolge la barca: onda crudele
 Da le braccia il mio Ben tosto mi suelle.
 Quindi, vaga di Morte
 Ogni mio schermo abberro,
 E di me stessa fuori, io non sò come,
 Mi trouo in questi liti,
 Oue nacque il mio Ben, per quãto ei disse,
 Et oue conuenimmo
 Insieme di trouar si.
 Or per viuer celata, in questi panni
 Finsi mi Pescatore, e fui raccolta
 A seruigi d'Elpidio, à cui tu serui.
 Mài duo segni del Cielo il Sole hà scorse,
 Nè comparso è'l mio Sole, e sol m'auanza
 Disperata speranza
 Di morir sconsolata, ou'egli nacque.

Ge. Spera, Sterea gentile,

Nè ti lasciar tanto aggrauar al duolo.

S., Doue graue fù il danno il duolo è graue.

Ge. Sia certo il duol, quando fia certo il dāno.

S. Ahi,

- S. *Abi, che pur troppo è certo:
 Come terra sei fatto, ò mio tesoro?
 Come cener sei fatto, ò mio bel foco?
 Per voi, ceneri bette,
 Hò incenerito il cor: Mà che dico io?
 Affogato cor mio, per te si affoga
 Il core in Mar di pianto
 De' miei sospiri al vento,
 E m'arde, ancor che spento, il tuo bel lume.*
- G. *Non è il tuo lume estinto; anzi da l'onde,
 Quasi nuotello Sol, più bel, che mai,
 Risorger lo vedrai:
 Andianne al signor nostro,
 Ben sai, ch'egli gareggia
 Nel sorger con l'Aurora,
 E co' l Sol nel girar attorno ogn'hora.*
- S. *Eccolo appunto. Ge. Qui stiamo i dispartiti.*

A T T O P R I M O.

S C E N A Q U A R T A.

Elpidio. Megisto. Gerone.
 Sterco.

- El. **F**iglio, al piato del cor nò ride il volto;
 „ E scelerato è quegli,
 „ Ch'altro nel sen racchiude, & altro scopre
 „ Ne la faccia, e'l color, e'l moto e i cenni.
 „ Esterni usa à coprir l'interno affetto,
- B 3 Quasi

Quasi crinita Sepia
Tanto pronta à le frodi,
Quanto lenta à la fuga,
Se vien colta frà l'onde, e già si vede
De la rapace man sicura preda,
Sgorga il nero ne i flutti, e l'acque offusca,
Onde inganna la vista, e la man fugge.

„ Ah, graue error! Formata

„ Hà la Natura, e Dio la fronte à l'huomo,

„ Perche l'interno affetto in lei si mostri.

„ E chi la muta, ò froda, ò vela, ò copre,

„ Empio repugna à la Natura, à Dio.

„ Quanto in se chiude l'Alma,

„ Chiaue del cor verace, apre la lingua,

„ Specchio del cor verace, offre la fronte.

Ecco doglioso affetto il sen mi turba,

Mentre à l'arriuo del mio caro figlio

Esser dourei contento: e tu'l conosci:

M. Mostra turbato il sen turbato il ciglio.

E. Nè di ciò la cagion telar ti voglio.

M. Riporai in fido orecchio ogni tua voce.

E. Credo, che ti souuenga allhor, ch'èstinta

Del maggior mio fratello

Giacque la bella sposa,

Quasi nouella Aurora

Nel dar il Sol d'una fanciulla in luce,

Ch'ei gir ne volse in volontario effiglio,

Et à me diè la pargoletta figlia,

Che in questi liti errando,

O' fù cibo à le fere, ò scherzo à l'onde.

Graue perdita mia!, dolor acerbo!

Et ancor sai, che doppo, à preghi vostri,

Per

Per rauuinar del gran Nettun la stirpe,
 Io presi moglie; e con destino uguale,
 Ne l'acquistar duo figli in un sol parto,
 Perdei la cara sposa. I duo gemelli
 Somigliar si l'un l'altro,
 Che l'ouo à l'ouo, ò l'acqua
 Non è cotanto à l'acqua, ò'l latte al latte
 Simil com' essi furo: Onde souente
 Con dilettofo error l'uno per l'altro
 Io stesso in cambio presi: e quindi volli,
 S'altro no i distingua, che'l nome ancora
 Comune ad ambi due fosse lo stesso,
 E col nome di Erasto ambo chiamaui.
 Auuenturoso padre,
 Fin che l'uno di loro ò rimembranza
 Sempre dura, & acerbata
 Si smarrì in questi liti; e me languente
 Colmo lascio d'immedicabile doglia.
 Per queste antiche piaghe
 Del perduto fratello,
 De la nipote, e del gemello estinti.
 Parean dal tempo in qualche parte sane,
 Quando'l giunger d'Erasto,
 Non sò come risueglia e più che mai
 Fà, ch'io senta i miei guai.

M., O quante volte l'huomo

,, E' del proprio dolor fabro à se stesso!

El. Aggiungi al mio pensier del Cielo i messi,
 Che tali io stimo à sacra mente i sogni.
 Hoggi appunto ne l'hora,
 Che nel nascer del Sole,
 Fonte di vera luce,

Lucidi, e veri i sogni il Ciel dispensa,
Pareami giunto Erasto;
Mà caduto in poter de' fieri Mostri:
E l'estinto gemello, e la nipote,
E'l mio caro fratello intorno cinti
Mi parean tutti da guerrera turba,
Quando una voce uscì di mezo à l'onde
E gridò. Stirpe mia, lieta gioisci,
Ch'io tutta in vn t'accolgo.

Così pien di spauento (chi,
Lasciai le piume, e parmi hauer ne gli oc-
Figli, mostri, fratel, nipote, & armi,
E parmi udir la strepitosa voce,
Che, s'io l'intendo, tutti
Ci unisce e morti, e viui in grèbo à morte.

M., Sogna chi crede à sogni.

El., Erra chi tutti i sogni erranti crede.

M., Nè chi tutti hà per veri il vero crede.

Non turbi il sogno con mentite larue
I veraci contenti.

Ecco giuntò il tuo figlio, e figlio tale,
Che già mai non ti diede

Pur minima cagion di doglia, ò d'ira.

El. Ah, Megisto Megisto, hor non souuienti,
Che per amar altrui

Odiò se stesso? Me. A chi non è palese?

El., E' più graue l'error à molti noto.

M., Colpa d' Amor è lieue colpa. I colpi

„ D'un che vola, e saetta,

„ Chi può fuggir? El. Non vola

„ S'altri non li dà l'ali,

„ De' pensieri amorosi, e non saetta,

„ S'altri

„ S'altri non li fà scopo
 „ Volontario del cor. Ben egli al fine
 Il proprio error conobbe,
 „ E per fuggir d' Amor l'insidia, insieme
 Fuggì l' Padre, e la Patria, e lunge visse.

M., Dunque s'error commise
 Mostrossi de l'error anco pentito.
 „ E'l Ciel pronto è al perdono,
 „ S'alma pronta al fallire è al pètir pròta.

El. Ancor non sò, s'habbia sanata'l core:

„ E'l pentirsi non gioua
 „ A chi l'error non lascia.
 M'à di ciò tanto basti. Hauran la cura
 Di noi l'eternè menti: in esse io spero;
 „ Che ben fonda la speme.
 „ Ne l'aita celeste human pensiero.

M. Tu che de' sommi Dei
 Non sol ministro sommo;
 M'à vera stirpe sei,
 Non solo in loro hauer deui ogni speme
 M'à da loro sperar il tutto dei.

El., Chi dal Ciel gratia vuol nulla presumi:

„ Sol ne le cose humane
 „ Timido pregator negare insegna,
 „ M'à nel porger à i Dei preghiere ardenti,
 „ Diuozì sien gl'i accèti. Andiane al Tēpio,
 „ Vna sol voce humana,
 „ Ch'esca da core humil, da puro zelo,
 „ Mouer può tutto'l Cielo:
 „ E basta il dir; m'à con sincera fede,
 „ Per mercede impetrar mercè, mercede.

Ge. O Stereo, hor bē vedrai l'honor, e'l pregio

*Di tutti i Pescatori,
Che nel canto e nel nuoto, e ne le pesche
E' sol pari à se stesso, il vago Erasto.*

*St. Erasto? ohimè, che sento? è dunque il nome
Del figliuolo d' Elpidio,
Ch'ei diceua esser giunto,
Erasto? O' mio Gerone,
Erasto è la mia vita: Erasto è quegli,
Di cui ti raccontai testè gli amori.
Quanto cōtento soprabbonda à l'alma!*

*Ge. Doppia gioia ne sento. O te felice,
S'egli è pur quello Erasto,
Che di nemico tuo si fece amante,
Ch' in sett'anni, ch'ei manca,
Ben esser può, che teco
Pria con l'armi pugnasse, e poi co'l guardo.
Mà che tosto il vedrai.*

*St. Senza ch'io'l veggia, (re:
Bè dice Amor, ch'egli è'l mio Erasto al co-
E quest'alma, che brama uscirgli incōtro,
Rapidamente scuote
Il Cor, dou' ella alberga. Andianne tosto.
Taciturne del Mar schiere vaganti,
Squamosi di quest'onde habitatori,
Sù scherzate ancor voi sicuri, e lieti,
E si posino homai gli hami, e le reti.*

A T T O P R I M O .

S C E N A Q V I N T A .

Daralea. Apistia.

D **O** Che mi dici Apistia! (auuede;
 Dunque ti segue Ametro? e non s'
 „ Che vacillante passo Amor non giunge?
 „ Che rintuzzato guardo Amor non desta?
 „ Che l'argento del crine Amor non còpra?
 „ Quegli, che d'anni ricco,
 „ Ben fornito è d'amore,
 „ Mal fornito è di senno:
 „ Che'l ghiaccio de l'età fiamma non spira:
 „ Curuo sen, caluo capo,
 „ Che la morte somiglia, Amor nō sveglia.
 Ap. E forse, ch'ei non s'abbellisce, & orna!
 E non fa del leggiadro! Appunto sembra
 Vna pittura.

Dar. Appunto io stimai sempre
 Dipinto amante e vecchio amante egual
 „ Ne le scole d'Amore

Mà con lui come tratti?

Ap. Come tratto con gli altri. A tutti eguale
 Prodigia donatrice

Di cenni, e di parole,

„ Cā lo sguardo di fiamma, e'l cor di ghiaccio:
 Sten pur gli occhi ridenti.

Quanto viuaci più meno veraci

Messaggieri de l'alma: Altra nel volto

Porti il pensier del seno,

E si lasci vedere il cor ne gli occhi :
 Mè questa vita giova.
 Non hanno questi liti
 Più vagheggiata Pescatrice alcuna,
 O più vagheggiatrice;
 Mà pouera d'amore,
 Quanto ricca di amanti.

D. Io più tosto vorrei
 Amar di core un solo,
 Che vaneggiar con molti.
 „ Quell'è saggio nocchiero,
 „ Che ad un sol vento al suo desir secondo
 „ Spiega le chiuse vele;
 „ Mà chi ad ogn'aura crede, al fin perisce.

A., Mal perito Nocchiero
 „ E', chi un sol vento aspetta: E come appreso
 „ Legno, c'habbia un sol ferro,
 „ D'Ancora è mal fornito:
 „ Così chi hà un solo amante
 „ Mal sicura è d'Amore.

D., Beltà, che ricca sia d'ogni tesoro,
 „ Se è pouera di fede,
 „ E' mendica d'Amore. Ap. Anzi n'è ricca;
 „ Mà pouera diuien, quando è fedele:
 „ Che germogliar non lascia
 „ Bianca neve di fe pianta d'Amore.

D., Amor priuo di fede
 „ Foco è senza splendor, ch'accende, e spiace:
 „ Beltà, ch'ogn'un gradisce,
 „ E gradita è da molti,
 „ Si fa volgare, e s'auuilsce, e perde.

A., Si fa più cara, e più famosa, e grande:

„ Donna

„ Donna per sua natura
 „ Ama d'esser amata,
 „ E non ama gli amanti,
 „ O' tanto ama gli amanti, quanto sono,
 „ O' nel servir ardenti, ò prenti al dono.

D. Io già colpa non stimo,
 Doue è in copia beltà, copia d'amanti.
 Mà'l dar à molti amanti
 Speme d'amor, à mio parere, è colpa.

„ Chi por nō puote à l'altrui voglie il freno,
 „ Tenga il suo guardo à freno.

A. Frenar io posso il core,
 Mà non frenar lo sguardo:

D. „ Se no'l volge il pensier, l'occhio nō gira,
 „ Nè vā il pensier, se non si moue l'Alma.

A. Oh sei troppo seuera,
 „ Se'l diletto de gli occhi
 „ Fai delitto del core. Io stimerei
 Rigor troppo crudele
 Le parole, e gli sguardi,
 Che nō neghi à le piāte, à i trōchi, à i sassi,
 Negar ad'huom, che per te langue, e more.

D. O che fera pietate! Accrescer l'esca
 Doue l'incendio miri: E dar altrui
 Sotto mentito amor morte verace.
 Mà come può'l tuo core
 De chi vaneggiar fai soffrir gli affanni?

A. Ei mira l'altrui pene,
 Non come doglie altrui;
 Mà come pregi sui.

D. E non t'adesca l'alma esca d'amore?

A. Qual Polipo sagace

Non

Non addatta giamai le labra à l'escà,
Si che preso ne resti: e si val solo
De le braccia, onde scuota
Da l'harno il cibo, e cada
Senza periglio suo sicura preda:
Tal io sguardi, e sospiri, e voci, e pianti
De pescatori amanti
Scuoto con l'occhio solo, ebbro d'amore;
Mà non inuesso entro l'insidie il core.

Dar. Pur mi dicesti vn tempo amar Erasto
Viè più de gli occhi tuoi, più de la vita?

Ap. Se già l'amai, non l'amo.

Dar. Ah scaltra, scaltra,
Tu con la lingua neghi
Per prouar se'l cor nega;
Mà non puote ei negarlo: ecco sospira:

„ Vicino al fumo sempre il foco giace.

Ap. Non è foco d'Amor, foco è di sdegno.

Dar. Ch'amor nō sia dētro lo sdegno ascosto.

Ap. Amor? Amerò dunque vn, che me finse,
Mendico egli d'amor, di fè mendica?

Vn'insano geloso? Vn che fuggissi

Per fuggir l'amor mio?

„ S' Amor non è nodrito

„ Di sguardi, e voci, e vezzi, in cor di Dōna

„ Tosto cade, e suanisce.

„ E nel regno d'Amore,

„ Chi si parte da gli occhi, esce dal core.

Dar. Parli cō troppo affetto: Ancor tu l'ami,
E traluce dal cor per gli occhi il foco.

Ap. De l'estinta mia fiamma

Veder sol puoi le ceneri già fredde,

Erasto

Erasto il primo ardore

33 *Fù del mio cor: Ne l'amoroso regno*

33 *Fiamma di primo foco,*

33 *Seben spenta è nel core,*

33 *Ne la memoria almen viua si serba:*

E di questa tu forse i segni hai scorti;

33 *Mà come in vano auuenta*

Contro il Vitel del mar folgori il Cielo;

Così me in vano assale

D'Amor folgore, ò strale.

Dar. Oh tu fai de la cruda' E da me fuggi?

Amor non fuggirai, che seco hà l'ali.

A T T O P R I M O.

S C E N A S E S T A.

Mostri Marini Duo.

M.1. **S**E doppo mille ägoscie, e mille affanni,
Brama stãco nocchiero à sacro Nume

Offrir dipinte le tempeste, e i venti,

Scogli, nembi, procelle, horrori, e morte,

Tolga pur dal mio volto,

Anzi dal cor nel volto mio dipinto,

L'effempio miserabile, e funesto.

O' tempeste d'Amore,

O' venti di sospiri,

Scogli di crudeltà, nembi di sdegno,

Procelle di furor, horrori, e morte

D'amor ò non inteso, ò mal gradito.

O' quanto intorno al cor più crude siete!

Quan-

Quanto è più reo Cupido,
E quanto è più del Mare Amore infido?

M. 2. E douz sempre fuggite quasi lamenti
Fairisonar à questi liti intorno? (to,

M. 1. Mètre verso da gli occhi vn mar di pià-
Dal Mar m' inuolo: e mentre
M'ancide iniquo Amor, d' Amor mi dolgo.

M. 2. Anch'io pur sono amante,
Nè prouo alcun tormento;
Anzi gioia, e contento.

M. 1. Perche la vaga tua deue gradirti.

M. 2. Mal credi, e mal t'appensi,
Se pensi pur, che d'imperfetto sesso,
Anzi di fero mostra,
Aborto di Natura amante io sia.
Non deue l' Amor nostro.
Girne in schiera cō gli altri: Io sono amato
Sol di me stesso, e di me stesso amato.
Nè stimo altro valore,
Nè curo altra bellezza,
Che la bellezza mia, che'l valor mio.
Questo ceruleo aspetto, e queste chiome
Algoje, e lunghe, la cadente barba,
Queste fattezze inusitate, e noue,
E la guizzante mia squame sa coda
Spirano tutte amore, e leggiadria.
O mia gioia verace!
O mia compua gioia!
Doue l'anima gode,
Senza girne vagando; anzi ella stessa
E' l'oggetto, è'l desio, lo stiale, e'l segno.
In questo sol l'amore appien tu godi,

Doue

Doue nel proprio foco ardi, & auampi,
 E quanto bramar puoi, tanto possedi,
 Nè temi, ch' à te stesso altri t' inuoli.
 Non dei lunge vagar per trouar quello,
 Ch' è metà di te stesso; anzi se' intero.
 Di te stesso contento, e' l' tuo contento
 Date nasce, in te nasce,
 Per te uiue, in te uiue,
 E nel sen doue è nato, anco si pasce.
 Non posso io dirti quanto
 Guste proua nel cor, qual' hor mi affiso
 Nel proprio viso, e mi fo specchio il Mare;
 Il Mare innamorato
 De le bellezze mie, che tutto spira
 Luce, & amor, dou' io riuolgo i lumi,
 E i raggi del mio sguardo
 Con soaue riflesso al core auuenta.
 Và, brama ò Diua, ò Pescatrice, ò Ninfa,
 Non adempi il desio se non la godi,
 Non adempi il desio, se ben la godi;
 Che sempre noua brama il cor t' affligge.
 Mà se d' amor per te medesimo auampi,
 Fatti d' un cor due cori, e di duo cori
 Vn cor, come hò fatt' io,
 Pago Amor, pago è il cor, pago il desio.

M. 1. O te felice appieno,
 Che d' Amor hai la gioia
 Senz' hauerne la noia: Io sono, ah! lasso,
 In altra rete inuolto:
 Poiche la bella Apistia, empia Sirena
 Già mi trahè p' un mar di piato à morte.
 Ne de l' Attilo il sangue

Con tanta auidità la Clupea brama,
Quanto brama costei.
Il vasto pianto, ohimè, de gli occhi miei.
Chi di morire è vago,
Miri com'ella è vaga.
Spesso, spesso l'Aurora in lei si mira,
Come suo specchio: E la vez zosa, mentre
Fatta è specchio del Cielo,
Specchio si fa del Mare,
Che rende à sì bel Sol lampi per raggi.
E l'argento de l'onde
A l'oro de le chiome orna, & indorna,
A l'oro, ch'è quel prezzo, ond'io vendei
La libertate, a l'oro
Ch'è la catena, ond'io legato fui.
Mà pur empia da me rapida fugge.
Come s'io fossi vn Mostro.
Io per doue ella fugge ornarsi miro
Al giglio del bel piè la via di rose,
E per l'orme fiorite
Ben seguirla vorrei, pur non sò come
Mi resto afflitto, pallido, e tremante,
Nè sò, fuor che mirarla,
Trouar altro rimedio à l'amor mio.

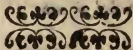
M. 2. Non è de l'amor tuo rimedio il guardo,
Com'è de l'amor mio.

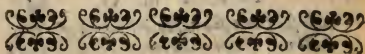
„ Il tornar à piagar, piaga non sana,
„ E l'esca vagheggiar, che ti si nega,
„ In vece di scemar la fame accresce.

M. 1. Bè pens'io d'inuolarla: e far mia preda,
Chi fè sua pda il cor; Giustitia io chiamo
Rapir chi m'ha rapito, e non rapina:

Mà

„ *Mà sia furto, sia rapto, ò frode, ò sforzo,*
 „ *Suol ne i campi d' Amor chi frodi, ò sforzi*
 „ *Seminò, raccor poi gioie, e contenti.*
 „ *Habbia l'amante pronta* (ghi,
 „ *Viè più al furto la man, che'l labro à i pre*
 „ *Nè mē ch'ardete il core, il braccio ardite.*
 M. 2., „ *Si, si, rapisci pur. Amor gioisce*
 „ *Nato di furto à i furti. E quella donna*
 „ *Che ti disprezza, t'ama,*
 „ *Che ti fugge, ti brama:*
 „ *Quel suo ritroso fasto,*
 „ *Quell'acerbo rigore,*
 „ *Che par d'ira figliuol, padre è d'Amore:*
 „ *In lei prego è il contrasto,*
 „ *Cari accordi le liti,*
 „ *Son doni i furti, e le repulse inuiti.*
 „ *Mà se vuoi far di lei fermo l'acquisto,*
 „ *Prouedi pur di doni. Hor è la vera*
 „ *Età de l'oro, in cui*
 „ *E' solo il prezzo in prezzo:*
 „ *Sterile è il merto, e la virtù infeconda:*
 „ *Fecondi sono i doni,*
 „ *E d'ogni gratia sol grauido è l'oro.*





CHORO DI FANCIVLLI.

Sacrificio all'Aurora.

Solo.



*Arto del Sol nascente,
Mà innanzi'l padre
nato,*

*Che innanzi'l nascer
suo te nascer face:*

Lucidissima face,

Se dai, figlia del Sole, il Sol in luce,

A te dà morte poi del Sol la luce:

O' come rilucente

E d'ostro, e d'oro splendi!

Par che, prima del Sole, un Sol accendi,

Quasi in doppio oriente.

CH.

Q Vasi in doppio oriente

Raddoppi i raggi e i lampi,

E con emula fiamma intorno auuampi:

Ben sei tu de le stelle inuidia, e scorno,

O' Foriera del giorno.

Sol.

O Foriera del giorno,

C'hai di gigli-la fronte,

E di rose le guancie, e i crini d'Oro,

Ecco nel sommo choro

Più superbe di te; mà assai men belle

Cadono

*Cadono al forger tuo sponte le Stelle:
O come spargi interno
Raggi, rugiade, e fiori;
Ben è ragion, che'l nascer tuo s'adori,
S'è per te il Cielo adorno.*

CH. *S'È per te il Cielo adorno,
S'È per te vago il mondo,
Ciascun adori il tuo natal feconde.
Deh, s'ogni luce in lieto campo scorgi,
A noi propitia sorgi.*

Sol. *A Noi propitia sorgi
Fuor de i Marini flutti:
Gradisci queste offerte, e questi voti
De cori à te deuoti
Che ne l'Alba de gli anni à te si danno:
Sgòbra ogn'òbra del nostro antico affanno.
Questo nembo, che scorgi
Di chiare acque odorose
A te puro si sparge, e queste rose,
Hor tu aita ci porgi.*

CH. *HOr tu aita ci porgi,
Rimena vn dì felice,
E cessi al fin l'ira del Cielo ultrice.
A noi propitia sorgi,
O Foriera del giorno,
Parto del Sol nascente,
E diuenga pietà lo sdegno ardente.*



ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Erasto. Stereo.

E.



Mio Stereo gentile, io ben
gradisco
De la tua servitù l'offer-
ta, e l'opre:
Tu il mio voler gradisci
D'accommunarti le so-
stanze, e'l retto,
D'haverci sempre di fratello in vece;
Mà ch'io t'habbia veduto in altre parti
Certo non mi souuene.

St. Dunque prigion non fosti?

Er. Io prigioniero?

St. Guerreggiasti? Er. Io fui sempre
Da le guerre lontano.

St. Prouasti il Mar nemico?

Er. Anzi ne venni

In calma placidissima. Al sicuro

In iscambio mi prendi;

Mà forza m'è passar fino à la spiaggia;

Resta ch'io vò gir solo.

St. Misera, ben io resto, e resto sola;

Mà

Mà tu solo non parti,
Che ti segue il mio core. Ahi, così dunque
Nelpetto mi raccogli,
E mi scacci dal seno?
L'amicizia prometti,
E mi togli l'amore,
Dolce mio schernitore? E mentre vuoi
Negar d'essermi amante,
Neghi d'esser te stesso. Ahi, ben se' troppo
Da te stesso cangiato,
Crudelissimo ingrato:
Ahi troppo è vero,
Che in iscambio io ti prendo,
Mentre amante io ti credo, e tu nō m'ami:
Mà tu già me non prendi
In iscambio, crudel, mentre m'impiaghi
Con voci così crude, occhi sì vaghi.
Mostro di ferità, poteui almeno
La lingua non negar, se'l cor negavi,
E se l'opre togliuei, almen le voci
D'amante spender meco.
Misera, à che son giunta,
Se fin da le menzogne, e da le frodi
Mendicando vò l'esca à la mia vita,
E queste anco non trouo?
Troppo, troppo è scoperto il crudo affetto
Di quell'ingrato petto,
Ch' à la sua fiamma estinta,
E con ferezza non veduta pria
Vuol estinguer la mia.
Se l'amor tuo m'hai tolto,
Crudo mio traditore,

L'amor

L'amor mio non mi torre:
 E che chiederti, ohime, crudel, poss'io
 Meno de l'amor mio?
 E pur quest'anco tor dal sen mi vuoi.
 Et isuellerne in tutto
 Non pur foglie di speme;
 Mà d'Amor ogni fiore, & ogni seme.
 Ingratissimo Erasto, ah, sarà dunque
 De la mia fede il premio,
 Del mio servir il fine
 Il fin de la mia vita? & haurò in vece
 De le nozze, l'essequie,
 E del letto, il feretro,
 Di luminosa face, il rogo ardente?]
 Ah, chi creder potria,
 Che qui giunto si fosse
 Co'l mio bene il mio duolo,
 Co'l mio core il mio pianto,
 Con la mia vita la mia morte? e pure
 V'è giunta. O crudo! O fero!
 Questi son gli scongiuri, e questi i voti
 D'amarmi sempre? L'onde,
 L'onde forse del Mar hauranno spenta
 La fiamma del tuo foco hauran lavata
 La tua memoria de' passati amori,
 Et haurà in se l'Egeo, l'acque di Lethe,
 Mà pur anco ne i flutti
 Amante ti mostrasti, e ti conobbi
 De l'amara mia vita amata vita,
 De l'ucciso mio core acceso core:
 Come fuori de l'onde
 Fatto sei tanto crudo?

Forse,

Forse, come hai nel labro,
 Hai nel core il corallo,
 Che nel mare è vinciglio, e fuori è sasso?
 Deh, che più far degg'io,
 Disperato cor mio?
 Soffrirò disprezzata,
 Servirò disperata,
 E tenirò sepolta entro'l mio seno,
 Dura pena d'Inferno,
 Più cruda de l'Inferno:
 Ch'almen la giù non è negato il grido,
 Ch'io negarò a me stessa Empio farassi
 Mio merito, la tua asprezza
 E sarà un dì la tua sferrezza Amore.

T A

A T T O S E C O N D O .

S C E N A S E C O N D A .

Apistia. Diralea.

- A. **O** Che mi dici! è ritornato Erasto,
 E serba più che mai
 Viua nel sen de l'amor mio la face?
 E brama fauellarmi? Hor ch'io non l'amo;
 Che vuole egli da me? D. Vorrebbe solo
 Le sue pene scoprirti A. Ascolterollo.
 D. Mostra ancor d'essaudirlo A. In q'sto pure
 Più ti prometto far di quel, che brami.
 D. E con Filote suo m'attende al Lago.
 Irmene vò per esso. Ap. E io quì intorno
 Starò attendendo il venir vostro. Appùto
 C Vien-

*Viēſene un de' miei Vaghi: Io di lui voglio
 Trarmi gioco, e piacer. E' queſto il vero
 Guſto di Teſcatrice,
 Ineſcando gli amori,
 Tender le reti à l'alme, e l'hanno à i cori*

A T T O S E C O N D O.

S C E N A T E R Z A.

Fronimo. Apiſtia.

F. *A* Mor egli è pur vero,
 Che coſi non gorgoglia onda gelata
 Chi vi tuffa il Lentisco,
 Come l'anima bolle,
 Se tu nel cor foglia di ſpeme immergi.
 Caro ſpiaggie arenofe,
 Duri ſcogli, acque ſalſe, e ſordi liti,
 Voi, che ſoli aſcoltate,
 Del mio amor ſegretarij, i miei tormenti
 Vdite i miei contenti.
 Ne lo ſpuntar de l'alba,
 Gareggiando con l'alba, il mio bel Sole,
 Di quel dorato crin ch' il Sole hà vinto,
 Facea pompoſa moſtra,
 Ond'ei cedendo à paragon sì bello,
 Più tardo de l'uſato
 Da l'oriente uſcio vermiglio in viſo:
 E mentre io vagheggiava
 Ne le dorate chiome aure ſcherzanti
 A quell' onde natie creſcer non' onde,
 Non

Non fuggissi guardinga
 La mia stella lucente;
 Anzi tutta ridente,
 Folgorando da i rai guerra mortale,
 Con la lingua mi diè salute, e pace.

Ap. Di me favella: e un semplice saluto
 Stima segno d' Amore; O sciocchi amanti!

Fr. Et io pur non osai chieder aita,
 Nè scoprir il mio foco à chi l'accese?
 Ma s'hor frà questi liti alcun non m'ode,
 Vdite, o scegli, almeno,
 Et apprendete voi l'amato nome:
 Bella Apistia, cor mio, vezzosa Apistia.

Ap. Odo una voce intorno à questi liti
 Il mio nome iterar. Fronimo, à Dio;
 Mi chiami tu? che pensi?

Fr. Ohimè, non oso. S'io volgo il pensiero
 Al temerario ardir di questa lingua
 In chiamar il tuo nome,
 Resto gelido, e muto: e a l'improvvisa
 Apparir di cotesti ardenti soli,
 Perdono sbigottiti
 I Labri la parola, e gli occhi il lume.

Ap. Se per la mia presenza
 Restar dei cieco, e muto: ecco mi parto.

Fr. Ah, resta: che non segue.
 Tanto la schiuma candida, e lucente
 Il Pompilo fugace,
 Quanto di te, cor mio,
 Seguace, chime, son io:
 E di parlarti auidamente bramo.

Ap. Io non nego ad alcun, ch' à me non parli.

Fr. M^a non vorrei co' l' mio parlar noiarti.
 Ap. Vuoi ch'oda io quel, che tu ridir non osi.
 Fr. Chi m'ha legato il cor lega la lingua.
 Ap., Vdir non puossi chi parlar non puote.
 Fr. Se ben tace la lingua, il cor fa uella.
 Ap. M^a le voci io non sento
 Fr.,, *Lingua muta d'amore, onde si lagna*
 ,, *Ferito core ardente,*
 ,, *Sordo rigor non sente.*
 Ap. Ecco, Fronimo genti: ad altro tempo
 Forse meglio potrai scoprirmi il core.
 Fr. Tu scoprirlo potrai, vero cor mio:
 Ch'io teco il lascio, à Dio.
 Ap. O' questi è' l' mio leggiadro,
 Ch' à la morte vicino
 V à con Amor scherzando.

A T T O S E C O N D O . S C E N A Q U A R T A .

Ametro. Apistia.

A. **A** Diogentile Ametro,
 Caro Ametro, ch'unisci
 A giouanetto cor canuto senno
 In più canuta etate;
 O se' pensoso in vista! A che sospiri?
 Am. In van tenta quest'alma,
 Trasformata in sospiri,
 Sottragger si dal pondo
 De suoi graui martiri, il cor lasciando.
 Ap., O quanto giona à l'affannata mente
 ,, Il sospirar: che qual nascente foco
 ,, Chiaro

Chiara non arde mai, se pria d'intorno
 Il fumo non effala
 E come suol liquore al foco esposto,
 Che sgombrata la schiuma, e'l leue fumo,
 Con quiete maggior gorgoglia, e bolle:
 Così mandati fuor sospiri, e pianti
 Men penose han le pene i cori amanti.

Am. Hor che sai tu d'Amore?

Ap. E che pensi tu Ametro,
 Che amor non prouì anch'io?
 Se vedessi il cor mio.

Am. Qual Pescator è, del tuo amor beato?

Ap. Hor sì che vi sei giunto. Io ben conosco,
 Che deue ogn'un serbar prima à se stesso
 Il silentio, che brama,
 Se vuol ch'altri glie'l serbi.
 Mà che prò, se ridirlo Amor mi sforza?

Am. O s'io fossi l'amato!

Ap. E' quel senza di cui
 Nè sai barca salir, nè spiegarreti,
 Nè mouer canna: è quello,
 Cui riccamente cinge,
 Più che lauro le tempie, il cor virtute,
 E gloria il nome, Am. O me felice, il nome!

Ap. E' l'uno figliuol Acrisio.

Am. Che senotarte ci vuole,

Tu perdi il tempo, e l'opra.

Ch'egli è troppo seuerò

Ap. Si vincerà co' preghi. Am. E' troppo fero!

Ap. Vince Amor ogni fere. Am. Ei fugge A-

Ap. Io giungerollo: e meco (more.

Traggerò Amor, che mai da me non parte.

Am. Tutte le Pescatrici abborre, e schiua.

Ap. Così non temerò d'altra riuale.

Am. Ne cangiaresti foco?

Ap. „ Chi in una face hà 'l core,

„ Non n'hà per altro ardore.

Am. Or s'egli fosse

Al tuo leggiadro Acrisio in tutto eguale;

Anzi lo stesso Acrisio,

Che di core t'amasse, il fuggiresti?

Ap. Non è tanto seguace

De l'amato suo parto il pio Delfino;

O' de la cara Pina il Granchio amante;

Quanto io sarei di lui.

Am. Ne scemeresti

L'Amor perche inuecchiasse?

Ap. Anzi co'l tempo

„ Sempre s'auanzarebbe: Alato Amore

„ Non teme il tempo alato.

Am. Eccoti, ò vaga, Acrisio inãzi à gli occhi,

Fà conto, ch'egli sia

Nel tuo amor inuecchiato: Eccolo amante,

E suiscerato amante.

Ap. Caro inuecchiato mio, vezzoso Acrisio,

Sai che appunto è mia Madre

Vn'inuecchiata Apistia, à lei potrai

Farti con pari etate amante eguale.

Mà sò ben, che tu scherzi;

Caro Ametro gentile: E anch'io volli

Teco scherzar alquanto.

Vanne, ch'altri qui viene.

Am. Così da te mi parto: e non saprei

Cotesti tuoi chiamar ò scherzi, ò scherni.

„ Questo

„ Questo ben sò, Ne l'amoroso impero
 „ Chi vezzeggia da scherzo arde da vero.

A T T O S E C O N D O.

S C E N A Q V I N T A.

Daralea. Apistia. Erasto.

D. **E**cco pensoso Erasto:
 Or vedrò, se m'attendi à le promesse.

Ap. Pur mi conosci di parole, e scherzi
 Larga dispensatrice;
 Or à che dubitar? ben mi vedrai
 Prodiga più, che mai.
 Parmi tutto smarrito.

Dar. Tu, che'l cor gli rapisti, or dagli core,
 Ch'io m'ascondo ad udirvi.

Ap. Ben venga, Erasto, il vago;
 Mà in coteſto ritorno à noi riuolgi
 Il pensier con le piante?
 O pur il passo, e l'alma anco è vagante?

Er. Così mi tenti, e mi dilleggi, ò cruda?
 Troppo fermo son io, troppo costante,
 E se lunge tal'hor il piè girai,
 Sempre immobil fermi.
 Come saggio nocchiero à l'Orsa i lumi,
 A l'Orse del mio core il core amante,
 Nè mai l'alma vagò col piè vagante.
 Ah, che ben sai tu, come
 Di volubile il nome

A l'opre d'un di noi troppo conuenga:

Nè quì per altro io venni,
 Che per sfogar alquanto,
 Anzi il morir, de la mia morte il duolo.

Ap. Et io qui venni per udirti appunto;
 Mà per trarti d'inganno, e non di vira,
 Che conceder l'orecchie
 Poco mi parue à cui già diedi l'alma.

Er. Quel primo dì fatale,
 Ch'in te le luci & in me il core apersi,
 Che da begli occhi tuoi quest'occhi ingordi
 Trasser le fiamme per versarne il pianto,
 Io ben conobbi, Apistia,
 Ne le tue gran bellezze i miei tormenti:
 Seppi che'l dì natale
 Del mio cocente ardore
 Era del viuer mio giorno funebre.
 E nel tuo guardo mobile, e vagante
 L'empio core inconstante, ohime, conobbi;
 Mà'l saperlo che prò se di me stesso
 Prodigio ne' miei danni, à te mi diedi?

Ap. Se tu mio divenisti, io tua diuenni,
 E'l cambio di suguale
 Per lo mio poco merto,
 Per lo immenso amor mio pari si fece:
 Nè ti lagni à ragion se in ciò ti lagni,
 Ch'ogni disuguaglianza Amore agguaglia.

Er. Duolmi, che menzognera
 E le parole, e'l core;
 Anzi ne le parole il cor mi desti,
 Senza fè quelle, e senza amor fu questi.
 Duolmi, che mille amanti
 Pascar vuoi sèpre, e trattener scherzando:
 E che

E che l'instabil cor fermar non puoi.
 Misero, per fermarlo,
 Che non fei? che non dissi? ò non soffersi?
 Idolatra fedel la tua bellezza
 Rinerente adorai,
 Hebbi fuor del tuo volto il tutto à schina,
 Nè scriver la mia penna,
 Nè parlar la mia lingua,
 Fuori, che'l tuo bel nome, altro sapes.
 Quante lagrime hò sparse:
 Or altro non mi resta
 Holocausto infelice,
 Sacerdote crudele,
 Che placarti co'l sangue, Idolo ingrato.

Ap.,, Mouonsi i cori amanti,
 ,, Vie più ch'al sangue, à i pianti,
 ,, Che quel sparge furor, e questi Amore,
 ,, Quel è sangue del sen, questi del core.

Er. E pur vedi'l mio pianto, Anima crudele,
 Senza pianto ne gli occhi,
 Anzi co'l riso in bocca: Et io non feci
 Error alcun, se non se il troppo amarsi:
 Mà questo ne miei falli
 Gli altri denno ripor, tu ne miei meriti.
 Or se tu nulla curi,
 Se non il morir mio, tosto vedrai
 La morte, che tu brami.

Ap. Bramar io la tua morte, anima mia?
 Tanto è bramar la mia.

Er. Sò ben io, che la brami.
 Non me'l negar; e non negarmi, ò Crudele,
 Che s'io pur deggio al fin per te morire.

Moia per le tue mani.
L'homicidio crudele,
Che l'occhio cominciò, la man finisca:
Care mi rese il piagator le piaghe,
Dolce per l'homicida hor sia la morte.
Io voglio, io voglio, Apistia,
Per finir il dolor, finir la vita:
Far molle il sen, per asciugarmi gli occhi:
Per sanar le mie piaghe, il cor ferirmi:
Per spegner le mie fiamme,
Accender il mio rogo: Arderà forse
Cotesta alma di nueve à la mia Pira,
S' à i sospiri non arde: E, se'l mio Amore
La moue ad' odio, forse
Sueglierà Amor in lei la morte mia.
E, se del mio Tridente il ferro torpe,
E, se mancano l'armi,
Saranno armi i dirupi, e'l cader morte.
Cupo mar, alto scoglio
La vita mia finisca,
Se non osa la mano, il piede ardisca.
Darà forse al mio corpo
Insepolto, sepolcro
Frà l'alghè, e frà l'arena il mar pietoso,
Doue, Apistia crudele,
Del tuo fedel Erasto
L'ossa infelici un dì preme, e calpesti;
E di stratij sì fieri al fin pentita,
Dando il piato à la polue, e i baci à l'ossa,
A chi tolta hai la vita, il duol conceda:
Et io, mi fero, intenda,
Fatto spirito errante, ombra vagante,

*La fera anima tua fatta pietosa ,
Aprir le luci al pianto ,
La bocca à le parole, e dir piangendo:
O ceneri agghiacciate,
Che'l foco mio sì viuo in voi serbaste,
Ossa voi biancheggianti,
Che'l candor de la fede anco scoprite,
Vi sian leui quest' alghe, habbiate pace.*

*A. Hai pur l'alma sfogata anima mia,
E quanto in sen chiudcui
O di duol, ò di morte,
Fuggito è per la lingua: Or in te sorga,
Come in me si risueglia, antica fiamma .
Eccoti auanti supplice, e pentita
Chi chiudendo il suo petto
Ad ogn' altro pensiero ,
L'apre solo al tuo Amore. E tu non m'odi?
E tu non mi gradisci? E l'amor mio
Non curi? Se inuaghito
Sei tanto di morire,
Che l'amor fuggi, e sol la morte brami,
Hò cor, e mani anch'io,
Che sapran darmi, e non temer, la morte.
Anch'io son risoluta, e l'orme tue
Seguirò, se tu viui:
Precorrerò se mori. Ohimè son vinta:
Se tu mi sdegni amante,
Non mi sdegnar estinta.
Mà che tem'io di morte? Amato viso,
Dolce mio paradiso,
Veggjoti pur al fin lieto, e sereno.
E in voi, luci amoroze ,*

Onde il pianto sgorgò, balena il riso.
 Non basta hauermi tolta
 La vita, che la morte anco mi tolgì?
 Pianti, fertili piogge,
 Sospiri, aure seconde, onde raccoglie
 Dolci frutti di gioia il core amante,
 Benedetto sia il dì, che pria vi sparsi.
 Or passi frà di noi se non lo sdegni,
 L'irretrattabil segno
 De le future nozze.

A. Che l'honor nō s'offèda. D. Io più nō posso
 Starmi nascosta. Or via,

„ Ch'oue è merto lo spron, sferza il desio.

„ Debol freno è l'honore:

E per dar sicurezza al nouo sposo
 Inuiolabil legge

Vuol che pudica amante un casto bacio

Non neghi al suo fedele;

Mà, s' à gli hauuri baci

Egli manca di fè, perda la vita.

Ap. Se la legge il concede, anch'io no'l nego.

E per assicurarti, amato Erasto, (bro.

S'hai tu l'anima, e'l core, habbi anco il la-

D. Eccoti gèti Erasto: hor vanne. E. lo vado.

Ben mio, se ben'io parto

Il mio cor teco resta.

Ap. Resta in vece del mio,

Che teco viene. Ex. A Dio.

Ap. O Daralea, io son colta.

Quanta luce da un guardo?

Quanta fiamma da un labbro?

Dar. „ Picciol giro di luce,

Epic-

E picciol vscio d'ostro

„ Largo fonte è di fiamma à cor amante.

Ap. Or ne la noua fiamma

Qual nou' arte d' amore, Amor, m' insegna

Dar., Ne le scole d' Amore

„ L' amor è d' arte in vece,

„ E vera arte d' amare è amar senz' arte.

Or à la vecchia Erini ir mi conuiene

Per opra, che m' affretta. A rivederci.

Ap. Oh, il figliuolo d' Ametro.

Che vago giouinetto! è di me acceso:

E forza è pur, ch' io lo dileggi alquanto.

A T T O S E C O N D O.

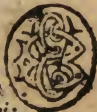
S C E N A S E S T A.

Acrisio. Apistia. Erasto Primo.

A. **Q** Val Mulo, o Galeo, ò quale,
 Theriaca del Mar, Alga salubre
 Val contra il tuo veneno, ingiusto Amore?
 Già mi sent' io morire
 Da duo begli occhi auuenenato amante,
 E medicina sol nel mio veneno,
 E vita sol ne la mia morte io trouo.
 Ecco l' Idolo mio,
 Lasso, che far degg' io?
 Se miro acceco, e se non miro io moro:
 „ Mal si può raffrenar desir ardente,
 „ S' à l' oggetto è vicino,
 „ Nè repugnanza troua. O Pescatrice,
 Ama

Ama il Delfin lo scherzo,
 I fischi le Murene, e'l suon le Sarde,
 Tu'l mio duolo, io'l tuo canto.
 Mà à l'aura del tuo canto
 Spiega l'ali Virtute, Amor le piume,
 Placa Borea i sospiri, e'l mar i flutti.
 Al mio dolore acerbo
 Volano i miei sospiri, e l'alma fugge,
 Crescono l'aure à i vèti, e l'onde à i Mari,
 Scema sol la mia vita.
 Che l'Arciero homicida,
 Fatte di mille piaghe una ferita,
 A l'armi sue pungenti, à l'alma estinta,
 Più che segno, faretra,
 Più che seggio, feretro il core hà fatto.
 Mà à cui parlo dolente?
 Spargo dunque le voci à i venti, à i sassi?
 E da te cruda imparo,
 Che i guardi, ch'à me toglì, à i sassi giri,
 Le voci, ch'à me neghi, à i venti spargi.
 Empia, se imitar brami i venti, e i sassi,
 Rispondono anco i venti,
 Rispondono anco i sassi al pianto mio.
 Mà tu, che sorda hai l'alma,
 Sorda fingi l'orecchia.
 Rigor, che'l duol non piega,
 Negar mostra l'orecchio, e'l cor mi nega.
 Ap., Chi nò può dar il cor; l'orecchie neghi,
 „ Che pietate è negare
 „ Ciò, che negato gioua. AC. Ohimè, cor mio.
 Et. O perfida, io t'ho tolta!
 O se tradita! o finto amore! ò Dei!
 AC. For-

Ac. Forse hai tu di Corallo,
 Il cor, com' hai le labbra,
 Che'l folgore d' Amore inutil rendi?
 Ah, che'l mio duol non odi,
 Et hor appunto, che l'interno affanno,
 Ch' in van tentai scoprir à gli occhi tuoi,
 Spiegar tento à l' orecchie.
 Trouo in te al pianto mio
 Cieco non pur, mà sordo il cieco Dio,
 Nõ mi chiuder, crudel, l'un uscio, e l' altro
 Del tuo rigido core:
 Mà se neghi d' udire
 Nou' Aspe il mio martire,
 Piaga mirando almeno,
 Basilisco d' Amor, l'anima, e'l seno:
 Nega l' udito sù, mà'l guardo scocchi:
 E se chiudi l' orecchie, apri almẽ gli occhi.



Ap. Vò schernirlo, e partirmi.
 Ecco gli uscì de l' alma,
 Che chiudeua honestate,
 Cara pietate hà in dolce guisa aperti.
 Che brami tù? che chiedi?
 Brami ql, ch' è già tuo, se'l mio cor brami.

Ac. Vengo meno à la gioia.

Er. Et io à la doglia.

Ac. Il cor dunque mi doni?

Ap. A la bellezza, à i meriti obligo è'l dono.
 Vedi pur s' altro chiedi.

Er. A qste voci io uiuo? O Dei come si more?

Ac. Sol la vita io ti chiedo:

Dicor, d' anima priuo,

Cadauero d' Amor, non son, nõ uiuo.

Teco

Teco è l'anima mia

Deh, se vuoi tu, ch'io spiri, hor tu mi spira

Con un bacio d'Amor senso di vita:

Che sol può darmi un bacio anima, e vita.

Ap. *Vn bacio in vero è poco*

Al tuo amor, al mio foco:

Mà troppo à l'honestate: E ben sie tempo,

Che frutti Amor doppio stagion fiorita.

Ac. *Mà fra tanto io morirò.* **Ap.** *Resta felice:*

» *Cor infermo d'amore*

» *Langue sì, mà non more.*

Ac. *O cari, ò fidi amici, à voi no vengo*

A ridir le mie gioie:

» *Non è gioia verace,*

» *Se'l contento del cor il labbro tace:*

» *Quell'è vero gioire,*

» *Che sà lingua felice altrui ridire.*

A T T O S E C O N D O.

S C E N A S E T T I M A.

Erasto Primo.

E. **A** *Ncor alma no'l credi? E come neghi*
A l'orecchie l'udir, la vista à gli oc-
Ancor alma tu speri? esci, spietata (chi?
Speme dal petto mio;
Lasinhiera d'amor nutrice, à Dio.
Dei de l'Onde, e del Cielo,
Poiche spenta è la speme,

Cho

*Che lusingò la vita,
Nè mi resta di viuo altro, che morte,
Morte non mi si neghi:
Sù finisca il tributo,
Che porge il mio tormento
Al mar di pianti. e di sospiri al vento;
Anzi in una sol volta
Quest' anima, che è solo
Vn vasto mar di pianto,
Vn vento di sospiri,
Al vèto, e al mar si doni. E' questo il loco,
Oue'l bacio mi diè, chi'l cor mi tolse?
E per meglio tradirmi,
Manto fe de la fede
A l'usata perfidia? O me infelice!
Irretrattabilmente
Fie dunque meco unita
Chi frà gl'inganni suoi
A me porge le labbra, e'l core altrui?
Nò, nò morte più rosto
Il nodo sciolga, à cui mi strinse Amore.
Nè mi duole il morire,
Duolmi, ch'io pur ti lascio ingrata e fera.
E quest'occhi dolenti,
C'hor copre il piato, e coprir dee la morte,
Non hauran ne l'Inferno il Paradiso
Del tuo leggiadro viso.
E in quest'ultima mia dura partita
Assai più mi trafiggo
Lasciar la vista tua, che la mia vita.
Voglio, voglio morir, e se le stelle,
Congiurate à miei danni,*

Per

Per far la cruda mia doglia infinita ,
 Mi sostengono in vita,
 E non lasciano, ch'io
 Porti al Regno del pianto, il pianto mio ,
 Portate, ò furie ultrici,
 Portate voi, che m'agitate il core,
 Giù nel Regno del pianto, e de la morte,
 Frà la perduta gente
 Quest'anima perduta,
 Questo morto piangente:
 Già la fiamma del seno,
 Che d'Amor fu veneno,
 Fatta è veneno, è fatta ardor d'Auerno:
 E porterà à l'Inferno un'altro Inferno .
 Ne la cima di questo alpestre sasso ,
 In cui dolente, e furibondo ascendo ,
 Trouerò pure il fine al mio languire ,
 E trarrò il mio riposo
 Dal morir, s'al morire io mi condanno .

E. DANNO. ah no.

(Sta)

Qual suon fere l'orecchie , e'l piè m'arre-

E. RESTA. eh sta.

Ch'io resti, d'ogni ben fatto incapace?

E. CAPACE. pace.

Io capace di pace? ò stelle ingrati!

E. GRATE. a te.

Grate, s'adempion del morir la brama.

E. BRAMA. ama.

Troppo viuo è'l desio, che m'innamora.

E. MORA. hora.

E chi estinguer il pote, ò raffermare?

E. FERMARE. mare.

Ei fie

Ei fie dunque dal Mar spento, & oppressor
E. PRESSO. esso.

E' l Ciel mia tōba il Mar far si cōpiacq. ?
E. PIACQUE. acque. (salto.

Sù 'l Mar dia 'l fin d' Amore à l'èpio as-
E. SALTO. alto.

Spegnaſi homai l'ardor, ch'in ſen couai .
E. VAL. ahi.

Chiudanſi i lumi, ch'al mio Sol leuai.
E. VAL. ahi.

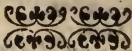
Mà sì ſerbi la fè, ch'ogn'hor ſeruai .
E. VAL. ahi.

Eco, non ti doler, s'io là ne vado,
Oue il mio duol, e' l tuo parlar m'inuita .
E. INVITA. vita.

Mia vita è 'l mio morire; ecco ne vengo,
Doue d'intorno il Mare

Sia di queſt'occhi oggetto ,

Anzi lauacro à l'alma, e tomba al petto .





CHORO DI PESCATRICI.

Sacrificio à Venere.



*Essa Madre d' Amore,
Stella del Ciel pomposa,
Che ne l'onde sei nata, e foco
spiri:
Tu del primo splendore
Luce vaga, e vez zosa,
Da lui nasci, à lui torni, in lui t'aggirì:
Tua de tuoi dolci giri
Rapisci ogn' alma e sei
Il verace piacer d' Huomini, e Dei.*

*O Dea vaga, e lucente,
Per te la terra, e l'onda
Ricca è d' habitator, colta, e ferace:
Sol per te ogni viuento
La spetie sua f. conda,
Vede, nato per te, del sol la face;
Al lume tuo si sface,
E' l' tuo apparir disgombrà
Ogn' horror, ogni nebia, ogn' Euro, ogn' òbva.*

*A Te'l dipinto prato
Porge i fiori, à te ride,
E scherza con i flutti il mar ondoso:*

*Al lume tuo beato
Tutto lieto sorride,
Ricco d'eterna luce, il Ciel pomposo:
Dal tuo strale amoroso
Percoffi i cori amanti,
Fansi del venir tuo nuntij i Volanti.*

T*V frà i mari, e frà i fonti,
E frà i rapaci fiumi,
E de gli Augei frà le magion fronzute:
Tu frà i campi, frà i monti
Spargi i soavi lumi
D'amor ne i petti, e le vital ferute:
Quindi han vita, e salute
Con propagini eterne
E le cose terrene, e le superne.*

D*Eh, se tu sola reggi
Ciò che natura è detto,
Nè frà noi senza te la gioia nasce:
Raffrena anco e dà leggi
Al troppo ardente affetto,
Onde l'humano error si nutre, e pasce:
Ohimè, ch' Amor in fasce
E' gigante homicida,
Che più tragge à morir chi più si fida.*

G*Radisci questi Mirri,
h' à te porgiamo e i lumi, e le Colòbe:
E fà c'homai rimbombe,
E s'oda in nostra aita,
In vece di morir, voci di vita.*

ATTO



ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Daralea. Apistia. Filote,

D.  *R vedi che sopito, e non
estinto
Giaceasi il tuo bel foco,
C'hor più viui risueglia i
primi ardori ;
Quasi face, che torpe im-
mota, e langue ;*

*Mà se l'agiti, e scuoti,
Sparge, com'egli hà fatto, à mille, à mille
Lumi, lampi, e fauilla .*

Ap. *Porge l'Alba dal Cielo
A le Conche del Mar cibo di perle,
E porge il crudo amore
Al mio lacero core esca di pianto,
E non sò la cagion.*

Fi. *Se non hà'l core
De lo stesso Alabaſtro, Ond'hà'l bel seno
Or si, che verrà meno: O duolo ! ò Morte !*

A. *Di che duol, di che morte hor costui parla ?
S'ag-*

S'agghiaccia il sãgne, e l'anima smansisce.

Fi. *O bellissima Apistia, à te ne vengo
Con auiso di Morte. Erasto hor, hera
Innuocando il tuo nome, à morte è corso*

Ap. *E morto dunq;? E come? e doue è morto?
Ohimè, s'egli non vine, in cui mi viuo,
Finirò anch'io la vita. Erasto, Erasto,
Sospirai à tuoi sospiri, al pianto pianfi,
Morirò à la tua morte. In morte sola
Potea da te, mio core, esser diuisa,
Hor non sarò per morte anco diuisa.
Mà qual cagion l'estinse? e come? O Dei!*

Fi. *Eccouì il tutto. Sopra
Questo vicino monte,
Che quasi Rè de gli altri,
Coronato di rupi, al Ciel si estolle,
Là vicino à lo speco
Tessèa per prender poi gl'incanti pesci
Laberinti di giunchi, e di fiscelle;
Quando dal cauo sasso,
Che sporge sopra 'l mar, udir mi parue
Vn flebile sospiro,
Ch' in ferirmi l'orecchio, il cor mi punse:
Onde sorto pian piano, à quella volta
Drizzati i passi, udi querele ardenti.
Nè l'Alcion si dolcemente piagne,
Nè vicin à la morte il Cigno plora
Tanto soauemente,
Quanto Erasto; ch' Erasto esser conobbi
Il Pescator, ch' iui spargea le voci:
Spargea le voci, e'l pianto.
Amor empio, e crudele, egli dicea,
Doue*

Donne nacque sua Madre, estinto sia,
E se in fiamme si viue in acque mora.
Mà à che spargo le voci?
E non verso quest' Alma? Alma dolente,
Benche di sdegno accesa,
Rasserrenati alquanto anzi al morire:
Ch'uscir non dei dal sen di sangue lorda;
Mà com'è la mia fè, candida, e pura.
Ite, noiosi affanni,
Ite, triste memorie, ite lontane:
Non dee più questa vita
A la bella mia morte
Sturbar le gioie, od accusar le colpe.
Fini sca anzi'l mio fin lo sdegno, e'l duolo,
E viua sol nel mio morir Amore.
Se non posso al partire
Darti l'ultimo bacio,
Ecco l'ultimo pianto, Apistia ingrata,
Ch'ad'onta di quest'occhi
Con l'occhio del pēsier l'alma vagheggia
Apistia, ò caro nome,
Che dal l'afflutto labro
Con l'ultimo sospiro uscir pur dei,
Bella Apistia, onde io vissi,
Bella Apistia, onde io moro,
Onde per altra amor tradito io fui,
Apistia, Apistia, io vado, io cado, io moro
Ciò detto, furibondo
Ce'l capo in giù scagliossi in mezo à' flutti
E un non sò che destōmi in mezo al cor
E di doglia, e d'orrore.
Ap. Ohimè, che sento! D. e tū nulla facesti
F. Corri

F. Corfi salendo inaccessibil strade,
 Erti scogli, aspre balzi, horride rupi,
 E giunto sovra il sasso, ond'ei fè'l salto,
 Viddilo in mezzo à i flutti irsene al fondo.
 Quindi senza riguardo,
 Più fornito d'ardir, che di consiglio,
 Da l'alta cima anch'io sbalzai ne l'acque,
 Mà perche il proprio peso in giù mi trasse,
 E d'intorno s'alzò l'onda commossa,
 Quand'io di sopra forsi,
 E cominciai rapidamente il nuoto,
 Nulla veder potei: sì che mi trassi
 Disperato, e dolente à pie del monte.
 Et indi à te ne venni, à cui più volte
 Drizzò quell'infelice,
 E viuendo, e morendo,
 E le parole, e'l cor, l'opre, e le voci,
 Per cui sol corse à volontaria morte,
 Per altro amor, come dis'ei tradito.
 Ap. Erasto io dunque, io dunque,
 Cagion del tuo morire? io t'hò tradito?
 Tu nel mar spèto? Hor sì, che Amor è cieco,
 Se spenti son quei lumi, ond'ei sol vidde,
 Ond'io sol vissi. O' Amore,
 Perche non hò dolente (Scopre,
 Quanti occhi heb' Argo, ò quãti il Ciel ne
 Per hauer, quanti hà'l Cielo
 Chiari fonti di luce, urne di piante?
 E perche non mi cangio
 In pianto acerbo, e tutta al Mar nò corro,
 Che haurèi pur trà le braccia il mio bel
 Cor mio, dunque perduta (Sole?
 D Gen

Con la vita hai la tomba?
Anzi pur sei da l'onde
Pria sepolto, che spento? Ohimè, fors'era
Scarso il duolo à le morti,
Scarso il suolo à le tombe, e tu scieglie
Si cupo, e largo al tuo morire il fondo.
Mà doue sono? e che fauello? Erasto,
Pagheran le mie voci la tua vita?
Lauerà forse il pianto la mia colpa?
Paghi la vita l'Alma,
Lau la colpa il sàgue. O doglia, ò doglia
Come sei tarda, e lenta!
S' à leuarmi di vita
Vuoi da la mano aita, aita haurai,
Non dubitar. Dou'è il mio Ben, Filote
F. Frà l'Onde. Ap. A l'onde, A l'onde
Sù qual Muggia morendo
Segui, misera Apistia, il morto Amante
E sommergi te stessa
Dou'è la gioia tua tutta sommersa.
Già comincio, cor mio, venirti à canto,
Tu sommerso nel mare, & io nel pianto
Mà che dico nel piato? à l'onde, à l'onde
D. Oue rapida corri? Anch'io ti seguo.
Ap. Trouerò meglio io sola
Il camin de la morte, oue m'innuo.
D. Ben verrò teo anch'io.

ATTO TERZO.

SCENA SECONDA.

Stereia . Gerone .

S. **M**iserissima Stereia, hor chi mi tragge
 In q̃sta del mio piato i fausta stena?
 Qui pur l'empio lasciomi. E come, o Cieli,
 Senza viuer io viuo? *Non lo so.*
 Senza sperar io spero?
 Care speranze mie, che'l cor languente
 E trà i flutti del mare,
 E trà'l mar del mio pianto
 Scorger sapeste à riuu,
 Come feste naufragio in mezo al porto?
 „ Ben fassi Amor nel seno
 „ Senza latte di speme empio veneno,
 Amor cangiato, mentre
 Io non posso cangiarmi,
 Fatto nouo desio
 Non più del bello al bello,
 Mà di languir à più crudel languire,
 Che spira in me desio con doppia sorte
 E d'amore, e di morte.

Ge. Mora il desio di morro,
 E viua solo il bel desio d'Amore.
 Che t'ama Erasto, e per tentarti finge.

St. Come credet poss'io ch'egli mi tenti?

Ge., Quanto si vuol si crede.

St., Anzi sempre al timor l'anima inchina,

„ Nè crede à la speranza ingannatrice.

D 2 Ge.

G., Chi nulla sperar vuol, nulla disperi,
 ,, E nulla temi. St. Or ben, Gerone, hai detto
 ,, Chi dispera non teme,
 ,, Nè viuer dee timor, se non v'è speme.
 Spezzata è del desio la gonfia vela,
 Fiaccati i remi de l'accese voglie,
 E de la speme il ferro
 Perduto in fondo al mar del pianto mio,
 Corre à certo naufragio, oue si more,
 La naue del mio core :
 Nè può Remora, ò pure
 Di Marina Testudo il destro piede
 Trattenerla, ò fermarla.

G. Troppo, troppo se' data in preda al duolo;
 Nè sì tosto douresti
 A la desperation correr in grembo.
 Puoi frà la certa doglia
 Certa hauer anco, o dubia alme la speme
 Scopriti chiaramente, e in dolci note
 Spiega del cor i mal celati sdegni :
 Vedrai come si moua.

St. Non potria questa lingua
 Formar di ciò parola.

Ge. Fà che'l guardo fauelli.

S., Ah se l'altro non mira è muto il guardo.
 Mà che vuoi tu, ch'io scopra? è troppo nota
 A l'ingrato crudel la pena mia.

Ingratissimo Erasto,

Tu nato à Mirabello?

Lingua bugiarda! te nel mar produsse

Trà le scagliose Ceti,

E trà la Focche horribilmente infermi

*Latrante Scilla: E quando tu nascesti,
 O' morì la pietade,
 O' fuggissi raminga.
 Non hà più nume la pietà, non sono
 I Dei del Cielo in Cielo:
 Empia furia d' Inferno il mondo regge.
 Eccola pur in sfauillante Carro
 Recar del giorno in vece,
 Fosca notte di duolo al mondo afflitto.
 Spegnete, irati venti,
 Dense nubi, offuscate
 Quell' homicida luce,
 Quella face d' Auerno,
 Che in sèbiàza di Sol fà il Cielo Inferno.*

*Ge. Che dici? ohimè, trascorri
 Troppo empicamente. Ferma,
 Ferma il cor, e la lingua.*

*St. Tutto fermar poss'io fuor che la mano
 Già volta al morir mio.*

Ge. Che? morir tanto brami?

*St., Vil cor brama la morte: Anima ardita,
 Tosto la trona.*

Ge. E tosto.

*, D'hauerla ritrouata anco si pente.
 Io voglio sol, che questo giorno attenda.*

S. Troppo vuoi tu, che indugi.

Ge. Vn giorno è troppo?

*, Non è mai lungo indugio
 , Quel, che futuro male altrui prolunga.*

St. Prolunga il ben, se'l morir mio prolunga.

*Ge. Non chiamar ben la morte,
 , Ch'ella è l'estremo mal de' tutti i mali.*

„E non creder, che sia virtute, prima
 „Voler morir, che voler dir io moro.
 Nò, nò: Tutto si tenti: Al caro amante
 Narrà le pene tue prega, lusinga,
 Duoliti, rinfaccia, e ti querela, e piangi.
 Io per me vedo ancora,
 Quanto è minor la speme,
 Quãto è maggior il duol, maggior la gioia.
 Sarà il tuo amor, la fede al tuo Fedele
 Quanto prouata più, tanto più cara.

St. A così debil aura

Di speme il cor non crede, e non ardisce
 A lei spiegar de suoi pensier la vela;
 Anzi dal duolo è mortalmente oppresso.

G. Premi tu il duol, pche' l duol te nò preme.

S., Picciol duol può domarsi; immēso è q̃sto.

Ge. E fondato ne l'aria: e vedrai tosto
 Sorgēr noni contenti; Hor, hor vidd'io
 Il Nautilo sagace

Lieto solcar con l'animata vela,
 E i bracci remiganti

I schiumosi de l'acque aperti campi,
 Ch'esser sempre notai segno di gioia.

St. O di fugace gioia errante segno,
 Che viene e vā con l'onda:
 Che viene, e vā co'l vento!

Ge. Vada con l'onda l'onda
 Del tuo pianto, e col vento
 De tuoi sospiri il vento: E sien le gioie
 Stabili, e ferme: andianne.

„ Chi brama di languir, languisca in pene.
 „ Chi spera bene, hà bene.

ATTO TERZO.

SCENA TERZA.

Eraſto 1. Moſtri Marini.

E. **M** Iſero, oue ſon giunto? (deſtino
Chi mi hà coſi ſpogliato? Ahi, qual
Pur mi trattièn cōtra mia voglia in vita?
Deh, ſe pietà vi moſſe,
Feroci di queſt' onde habitatori,
A trarmi fuor de' i flutti,
Tornatemi, vi prego, oue forniſca,
Là rinchiuſo nel mar l'ultimo die.
Ch'oue à l'altrui lāguir rimedio è morte,
L'uccider è pietate;
Mà ſe forſe vaghezza
Di maggior ſtratio mio, quì fece trarmi,
Affligete, piagate,
Uccidete ſbranate, io ve ne prego,
Queſte membra affannate.

M. 1. Vil Peſcator, ch'oſaſti,
A l'amor mio riuale,
Chiamar d'Apiftia il nome in queſti ſcogli,
Solo per mio diletto,
E per lungo tuo ſtratio,
Non penſar di morir uiuo ti ſerbo.

Er. Come può al mio dolore
Giunger maggior dolore? e pur vi giunge.
Queſto ſolo mancava,
Ultimo ſtratio al mio penar mortale

86 A T O
„ D'un penar immortale. O vita, o vita
„ Breue à i felici, à gli infelici lunga!

M. 1. Dogliti pure: o come

Il mio gioir co'l tuo penar condisci!

E. Ben conosco il mio fallo. Errai, no'l nego,
In vagheggiar colei, che tu vagheggi,
Graue è la colpa, e graue pena merita:
Sò che son reo di Morte.

M. 1. Così scaltro vorresti

Per non morir mai sempre, hora morire?

Nò, nò, son troppo offeso.

(fesa.

„ Gran mastra à gran vèdetta è grande of-

„ Non sà ben vendicarsi,

„ E tosto de' suoi gusti il gusto perde,

„ Chi tostante il suo nemico uccide.

„ Se lunga fù la colpa

„ Non deue un colpo sol finir la pena.

„ Risorga il tormentato à noua vita;

„ M' à sorga à nouo stratio:

„ E se nega il Destin, ch' altri più volte

„ Si moia, sia la morte

„ Almen penosa, e lunga,

„ E de l'un male il fin, sia grado à l'altro.

E. Misero, hà di gran lunga

Superata ogni tema,

Superata ogni forza il mio martire:

Empio Ciel, empio fato,

Se incrudelir volete,

Crudeltà più crudel già non hauete.

C'hà già tutte le forze, hà già se stessa

Versata à danni miei l'empia fortuna.

Che più temer poss'io?

M. 1.

M. 1. Quel, che non temi.

Er. E qual cosa puoi dar peggio di Morte?

M. 1. ,, A chi brama il morir peggio è la vita.

E. Così il morir, ch' à gli altri

E' supplicio fatal, à me sià voto.

,, M à à chi la morte brama

,, Mancar non può la morte:

,, Pietosa apre natura

,, Al nascer una via, mille al morire.

M. 1. Ben chiuderolle io tutte,

Nè ti lascerò via d'uscir di vita.

E. Quel, che mi neghi tu, darammi il duolo?

,, M. 1. Rare volte il dolor la vita estingue.

M. 2. Sai quel, ch'io penso? siè prudente avviso

In quest'antro vicino

Legar costui, sì che levata in questa

Parte la pietra, che la grotta asconde,

A voglia nostra altrui si mostri, e scopra:

Verranno i Pescatori,

Verran le Pescatrici,

E per liberar lui sien nostre prede.

M. 1. O prudente consiglio!

E. A colmar il mio duol questo sol manca.

M. 1. Et io farò, che questo ancor non manchi.

E. No'l farai, crudo Mostro.

M. 1. Il farò, tuo mal grado.

E. ,, Non s'à morir chi può ricaver forza.

M. 1. Ben tosto lo vedremo:

Eccoti qui, infelice, in poter nostro.

M. 2. O come è leue, è come

Di poca forza è l'huomo! e folle ardisca

Tutti i Bruti chiamar di se più rei,

D 5 E far se

E farsi uguale à i Dei.

Non hà ne' ciechi sudì Tartarei abissi

Il Regnator de l'ombre

Mura ardenti, ampio stagno, ò nero fiume:

Non hà frà tanti suoi giri volanti

Il Monarca del Cielo

Stellato ciel chiuso orbe, ò sfera errante:

Non hà nel mondo suo liquido, e vasto

L'algoso Rè de l'onde

Serdo lito alto scoglio, ò cupo fondo,

Oue l'human ardir giunger non pensi

Chi rubbò il foco al Sole:

Chi à Pluton inuolar tentò la moglie:

Chi fè scala de' monti incontro à Gioue:

E per turbar i mari

Frà l'aria onde si spira,

E l'acque, onde si affoga angusto legno

Posò l'humano ingegno,

Troppo angusto confine

Trà le vie de la vita, e de la morte;

Mà paga ben del folle ardire il fio:

Del folle ardir, à cui

Il debole poter non corrisponde,

E ben sollo io per proua: ò quanti scherni,

O' quanti scorni ò quanti

Stratij fatti habbiam noi di queste genti:

E quanti stam per farne

Col preso Pescator: Mà non sò quale

Poter, e forza hoggi mi sforzi, e leni

A lo sdegno gli sdegni,

Sì che me stesso io riconosco à pena.

Pur sia quel che si voglia,

Vo' gir

*Vo' gir anch'io à legar costui ne l'anero.
Non sà ciò ch'esser dee l'ingegno mio:
E chi sà ciò, ch'auuenir deue, è Dio.*

A T T O T E R Z O.

S C E N A Q V A R T A.

Erasto 2. Epomeno.

E. **H** *Ai tu i barbari panni, e l'altre vesti
Ornate d'oro, e le saette, e l'armi
Nascosti entro à lo speco ou'io ti imposi?*

Ep. *Feci quanto ordinasti: e ancor ammiro
Come subito giunti
Trouāmo quella grotta, e come queste
Vesti, trouate à caso
Ne la riuā del mare,
Sembrino per te fatte. Or chi potrebbe
Riconoscerti mai per quell' Erasto,
Terror de' nauiganti,
E nel mar di Nettun Nume di Marte?
Sembri tutto cangiato, e l'occhio vinto
Non più corsar, mà Pescator ti crede.*

Er. *Così senza apportar terror altrui,
In habito d'amico,
Potrò di Sterea mia più facilmente
Spiar frà queste arene:
Frà queste arene, ou'io predata fui,
Mentre pargoleggiando accogliea gusci*

Di Marine Conchiglie:

*Che così molte volte il gran Corsaro,
Che mi predò mi disse, e diede insieme
Questa fascia dorata, ond'era cinto
All'hor che fui rapito,*

*In cui di bel trapunto opra sublime
In ambiduo gli estremi Erasto è scritto.*

Ep. *Non fie senza destin l'hauer serbato.*

*Frà tante pugne, e tanti
Naufragi, prigionie, ferite, e straggi
Il tuo cinto; nè senza*

Voler del Ciel quì pur al fin siam giunti.

Er. *Siam giunti sì, mà per me poco spero*

*Di trouar Sterea, e temo
Che sia rimasa estinta.*

Ep. *Non temer, Quel destino:*

*Che à te serbò la vita,
Haurà ben anco lei serbata in vita.*

Mà tù, come fuggisti

Da le fauci del Marte come poi

Ricco di tanti arnesi

Giungesti à Gnoffo, oue me nudo spinse,

Ebbra del suo furor, l'onda crudele?

Dèbitor sei di dirlo; e tante volte

Me'l prometteffi, e sempre

Giunse alcun à sturbarci: hor che siam soli

Dimmi il ti prego. Er. Or odi, eccoti il tutto.

Doppo il cōmun naufragio all'hor, ch'irato

Nettun disguinse quei, ch'Amore uniu,

A l'Isola di Pari

Fui sospinto dal Mar, fatto pietoso,

Quando crudo il volca, Del Re di Tracia

Fa-

Famoso Capitano

*Iui hauea grand' Armata, e traspiantate
 Ne' gran campi del Mar selue d' Antēne ,
 Lasciate hauea de boschi i monti ignudi ,
 Per far nel mare vn bosco. Egli m' accolse,
 E spesso dolcemente ,
 Consolando il mio duol, meco si à olse;
 Poscia vn Legno donommi ;
 Vedi gran cortesia d' animo grande :
 E genti, & armi, e pretiose vesti,
 Accioche à questi liti
 Volger potessi co' l pensier le vele ,
 E cercar di colei, per cui sol uiuo.
 Onde in quell' hora appunto,
 Che vermiglio nasconde il Sol cadente
 Ne l' argento de l' onde i raggi d' oro ,
 Et al sonno de l' aure il mar si posa,
 Lietissimi partimmo;
 Mà drizzata la prora à questi liti,
 Si volaua co' remi,
 Quando forse repente
 Impetuoso il vento ,
 Per cui ricco e superbo
 Di montagne spumanti il mar muggiuu ,
 E da l' aperte nubi
 Cadean' i fiumi rapidi, e volanti:
 Parean sdegnar l' acque del Cielo il Cielo
 Parean sdegnar l' acque del Mar il mare,
 Che queste ergeansi in alto,
 E nè lor flutti tumefate, e vaste
 Parean del Cielo i rai spegner con l' onde,
 Quelle precipitose hauer sommerso
 Parean*

*Parean con mille, e mille mari il mare .
Che può far picciol legno ?
Già viè meno à nocchieri e l'arte, e' l core,
E già par à ciascuno
Quante volte ogni flutto in noi percote ,
Tante volte crudele, e furibonda
Venir la morte. Al fin rapido suelle
Il vento irato, e gli albori, e le sarte ,
E de le spoglie nostre insuperbiti
Quasi vittoriosi
S'ergono i flutti, e negli ondosi monti
Mostranci soprastanti, insieme unite,
E la morte, e la tomba .
Io porgeua à Nettun preghiere ardenti ,
Che m' accogliesse, ò mi spingesse doue
Accolta, ò spinta hauea l'anima mia .
Cangiassi all'hora in un momèto il Cielo ,
E soffiando altro vento
Spinse rapidamente
Il conquassato legno
Colà vicin à Gnosso entro à la sabbia ,
Oue te ritrouai seruo fedele
Del mio perduto bene :
Con cui qui venni, oue trouar degg'io
O la mia cara vita, o'l morir mio.
Ep. Che piangi? Or non è questa
Mirabello, oue siamo
Per lei cercar ? Vedasi prima dunque
Se qui peruenne, e poi
Potrai sparger il pianto
Per gioia, s'ella è vïua,
Per doglia, s'ella è morta ,*

C'hor dei serbar, e non versarla in darno :

Er. *O Sterea, o Sterea mia,
Se qui di Sterea in vece
L'ombra di Sterea io trouo,
Tosto ti seguo anch'io ;
Fatto d'ombra si bella ombra seguace .
E saran d'ambidue sepolcro i flutti .
Tu sopra un voto sasso, amico vecchio ,
Scriui il nome di lei presso al mio nome ,
E nome à nome, e lettere à lettere unisci ,
Sì che una sola pietra,
S'unir l'ossa non puote, unisca i nomi :
E insieme accolga, ah! lasso, (so.
L'alme il Ciel, l'ossa il mar, e i nomi il sas*

Ep. *Non ti basta d'hauermi
Fatto compagno tuo ne tuoi perigli,
Chè compagno vuoi farmi anco nel piato?
Mà Pescator vegg'io dolente in vista ,
Che verso noi sen viene . A lui potremo
Chieder di lei nouella .*

A T T O T E R Z O.

S C E N A Q V I N T A.

Erasto 2. Sterea. Epomeno .

S. *O R si, che di mia vita il fine è giuto ,
Se'l bello ingrato mio
N'è gito à morte: e se ben voce è sparsa,
Ch'ei*

Ch'ei d'altro amor ferito,
 Sia per l'altrui perfidia à morte corsa,
 Pur non posso lasciar anco d'amarlo:
 Nemico, e prigioniero,
 Amante lusinghiero,
 Ingratissimo, e perfido l'amaì,
 E l'amo più, che mai.
 Mà se l'occhio non erra, ecco'l ben mio,
 Più che mai bello, e forse
 Ingrato più, che mai. Disperso vada
 Chi ci recò del tuo morir nouella,
 Leggiadrissimo Erasto: Io pur ti miro!

Er. O bellissima Sterea io pur ti trouo!

St. O bellissima Sterea? O Sterea? dunque
 Hor mi conosci? Er. Ch'io
 Non conosca il mio Sole?
 Non conosca colei, ch'è la mia vita?
 Il cui vago semblante
 Scritto è per m' d'Amor nel core Amate?
 Che? per panni cangiar forse cred'ui
 Hauer cangiato il volto? St. Ah, sò ben'io
 Non hauer mai cangiato il volto e'l core:
 Et i panni cangiai sol per celarmi;
 Mà tu ne lo stratiarmi
 Si lungamente errasti.

Er. Ben de la mia tardanza,
 E de miei lunghi errori haurai contezza:
 Mà frà tanto, se m'ami,
 Vanne col nostro Epomeno. St. Se' vino,
 Epomeno fedele?
 Perdonami, se pria te non mirai,
 Che rapì'l guardo mio, chi hà'l cor rapito!

Quanto

Quanto lieta t'abbraccio!

Ep. *Quanto lieto,
Riuerente t'inchino.*

Er. *Or con lui vanne,
E di pregiate vesti,
Che da guerrier di Tracia in dono hebb'io,
E quà per te recaì,
C'habiti son di Donna,
E di Donna guerrera, hor ti rinuesti.
Che de l'anima mia
La bella imperatrice Amor non vuole
Che in così vili spoglie auuolta sia.*

St. *Mi son legge i tuoi cenni.*

Er. *Io quì v'attendo.*

A T T O T E R Z O.

SCENA SESTA.

Eraſto 2. Daralea.

E. *C*ome da un mar di doglie
Nel porto de le gioie Amor mi traſſe!

D. *Eraſto, ò caro Eraſto! Ah, sè pur deſſo?
E ſe' uiuo? E non t'hà, benche rapace,
Il Mar à noi rapito?*

*O quanta doglia, ò quanta
La Peſcatrice tua per te ſofferſe!*

Er. *Viuo ſono, e in me viue
Deſio più che mai uiuo,
Di morir ſeruo à lei, che mi dà vita.*

D. *Con ſi lieta nouella à lei men volo.*

E. Sà

Er. Sà ch'io viuo, e che l'amo,
 E meco fù fin hora D. Almeno io voglio
 Esser con lei di tanta gioia à parte.
 Oue n'è gita? Er Al lito.

Dar. Al lito io vado.

Er. Vanne. Come costei quì mi conosce,
 Ch'io non viddi più mai? (se
 Doue apprese il mio nome? Ah Sterea for-
 M'hà così ben descritto: esser non puote
 In altra guisa. Sà de nostri amori,
 E i perigli de l'onde, e'l proprio nome:
 Così certo esser deue,
 Mà non poss'io più star senza il Ben mio.
 Vo'gire ad incontrarlo:
 Già mi sento rapito
 A seguir con le membra,
 Doue spinto d'Amore il core è gito.

A T T O T E R Z O.

SCENA SETTIMA.

Mostri.

Gerone.

M. 1. **O**R, che nel'Antro il Pescator è
 chiuso,
 E legato sia ben che la gran pietra,
 Ond'è quest'uscio altrui celato, sia
 Da noi leuata.

M. 2. Al'opra, o taci, ferma.

Che

*Che viene un pescator à questa volta;
 Tu costì ti nascondi, io quì m'appiatto.*

*Ge. Vin odoroso,
 Vin colorito,
 Vin spiritoso,
 Vin saporito,
 O quanta dolcezza,
 Beuendo mi porti:
 O quanto conforti
 La stanca vecchiezza!
 Tu m'hai l'alma souente al Ciel rapita:
 La tua vite, è la mia vita.
 Vero tesoro
 Del Dio ridente,
 Sei d'ostro, e d'oro
 Chiaro, e lucente:
 O come influischi
 Le gioie più noue!
 O come auuili sci
 L'Ambrosia di Gioue!
 Tu sangue de l'età latte d'Amore.
 Ben sei Rè d'ogni liquore:
 Chi può tenerti in mano, e non lodarti?
 Chi può tenerti in mano, e non gustarti?
 Pompa di questo regno,
 E porpora di Bacco.
 Elpidio m'ordinò, ch'io ti recassi
 Colà sul lito, doue
 Sparger ti vuol ne i flutti,
 Che maledetto sia lo spirito errante
 Del primiero inuentor, che sparger volse
 L'acqua nel vin, ò pur ne l'acque il vino.
 Mà,*

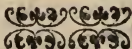
*Mà se dee questo vaso
 Spargerfi dentro à l'onde à i Dei marini;
 Quest'altro almen hò per mio gusto pieno,
 E così in nome del gran Bacco io beuo.*

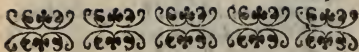
M.1. Et io questo rapisco.

Ge. Ohimè, che veggio?

M.2. A me lascia quest'altra.

Ge. Aita, Aita.





CHORO DI PESCATORI.

Sacrificio à Glauco.



*Tu, c'herba fatale ,
E più fatal valore
Fecce di mortal huom Diuo
immortale ,
Di marin Pescatore
Nume del mar , che mille*

forme vesti :

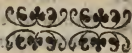
*Tu di Minosse, figlio ,
Deh se in quest' onde hauesti
Regia la culla, e più regal la sede ,
Al duol nostro, à la fede
Volgi benigno il ciglio ,
Gradisci queste faci, e questi incensi ,
Mà più de' nostri petti i cori accensi.*

C*Hi di te meglio intese
Il futuro, se in Delo
Sol date 'l vaticinio Apollo apprese :
A te senz' alcun velo
Scopre gli arcani suoi la Sorte, e'l Fato :
Tu del gran Dio de l'onde ,
Nume caro, e beato ,*

Tosto

*Tosto raddolcir puoi lo sdegno ardente,
 Deh scopri à questa gente
 Ciò, che'l Destino asconde,
 Placa di Nettun l'ira: e nostro lume,
 E nostro Dio sarà'l tuo nome, e'l Numa.*

T Ornino lieti i giorni
 Per te, per te da questi afflitti chiostri
 Partan gli affanni, e gli affannosi mostri.

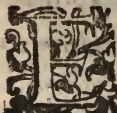




ATTO QVARTO.

SCENA PRIMA.

Eraſto 2. Sterea.

- E.  Cco pur ti vagheggio
In habito guerrero ,
Bella guerrera mia , più
che mai bella.
O ſguardi, o mano, o petto
Di luce , di candor , di
fede armati ,
De le belle voſtr'armi ecco l'oggetto :
Scoccate pur, ſcoccate, occhi lucenti ,
Bianca man, bianco ſeno,
L'armi voſtre pungenti ,
Che fà le piaghe ſue più grate molto
Negli arneſi di Marte Amore auolto .
- St. Son pur cotefte voci, Anima mia
Di quelle labbra, in cui ,
Non mende la mia vita ,
Che de la vita tua l'aura reſpira .
Io ſono, Eraſto, io ſono
De le belle armi tue ſegno amoroſo ,
E s'hai

82
E s'hai ben de le man l'armi deposte,
Non hai de gli occhi tuoi l'armi deposte.
Quanti sono i tuoi sguardi,
Tanti sono i tuoi dardi, e le mie piaghe.
Fatti specchio del mar, specchio del cielo
Ne l'onde, e ne le stelle
Il numero vedrai
De le bellezze tue, de le mie piaghe,
De le presenti gioie,
E de' passati miei crudeli affanni.
Mà, cara Anima mia, perche negasti
Di conoscer colei, che te sol ama?
Nascondendo il tuo foco à gli occhi miei,
Ah troppo crudo sei.

Er. Ohimè, cor mio, che sèto? Ah, dunq. credi
Così poco 'l mio ardore,
Ch' à te si celi? Io non l'ascosi mai,
Nè asconderlo potrei, se ben volessi:
Ne' gesti, e ne le voci;
Ne' guardi, e ne' sospiri
Tralucan pur le fiamme,
Trasparano i martiri: Io non mi celo.

St. Non negasti à me stessa
Di conoscer me stessa?
Quando auuolta ne' panni
Di Pescator t'accolsi:
Allhor, che poco innanti
Fè l'apparir del Sole
L'ombre in terra sparir le stelle in cielo?

Er. Assai più tardo à questi liti io giunsi;
Qui te vidi, nè dir altrui saprei,
Che si fosse men tardo

A veder

A veder il tuo lume, il core, o' l guardo.

*St. Non mi stracciar, Ben mio: forse volesti,
Prouar così l' mio foco, e la mia fede.*

Er. Già prouai, & approuai

La fiamma tua, mentre da te conobbi

Col tuo amor la mia vita,

Nè potrei maggior segno hauerne mai:

Mà te qui sol vid'io,

Quì ti conobbi, e giunsi

Appunto à l' hora, à l' hora in questi liti.

St. Su' l' mattino io t' accolsi, e tu fingesti

Non mi conoscer: poi voce fù sparsa,

Ch' eri per altra amante à morte corso.

Er. Per altra amante? O' Cielo!

Io che per te qui venni? io che mi vanto

D' hauer in mezo à l' onde

Serbata la mia fiamma, e la mia piaga,

Pena di questo seno,

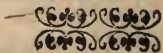
Colpa de' tuoi begli occhi,

E colpo immedicabile d' Amore?

Io d' altra Donna amante? io, che la vita

Da l' amor tuo conosco? nè conobbi,

Nè conosco altra Dèna: io d' altra amāte?



Apistia, Erasto 2. Sterea .

A. **T** V sei pur desso, Erasto !
E sei viuo, e t'abbraccio :

Er. Lunge vanne,
Ardita Pescatrice,
C'huom, che mai nō vedesti abbracciar osi.

St. Oh sei tu quegli, Erasto,
Che mai non conoscesti, nè conosci
Altra Donna? ecco pur costei t'abbraccia.

Ap. Riconosco ben io questi dispregzi
Per douuti castighi .

De'miei passati errori ,

Er. Che temerario ardire?

Ap. Crudel, se bene io torno
Suppliche uole inanzì 'l tuo bel viso ,
Non prego nè, che torni à me il cor mio ,
Il tuo amor non chied'io :

„ Benche sogliano i Dei conceder sempre

„ Più di quel che sì chiede :

Supplico, che non m'odij, e non mi fugga,
E se morto è l'amor, l'odio si estingua .

St. Vedi com'egli finge ?

Er. A chi fauelli, misera? A chi s'argi

Queste importune voci?

Serbale al vago tuo, ch'io non son desso .

In iscambio mi prendi .

Così appunto à me disse
p. Erasto, Erasto,
In iscambio io ti prendo? Ah non conosco
I lumi, ond'io son cieca?
I labri, ond'io son muta?
La vita, ond'io son morta?
Non sei tu del mio cor l'unica fiamma?
Di questi occhi splendor chiaro, e sereno?
Sol à i rai, foco à l'anima, e fiamma al seno?
Se talhor queste labra,
Se questi occhi dolenti
Diedero altrui parole, o' cenni, o' sguardi
Non le dettò quest'anima,
Non uscirno dal core,
E ben tu'l sai, che sei l'anima, e'l cor mio.
Che sei l'anima, e'l cor mio? che voci io sèto?
r. Costei certo è impazzita.
p. M'asiasi error il mio se error il chiami:
Dimmi, s'egli non fosse,
Qual campo hauresti tu d'usar pietate?
Sia de la tua virtute
Cagione il mio diffetto, e cessi l'ira.
Ah, s'ogni colpa humana
Trahesse da le man folgori à Giove,
Sarian frà pochi giorni
Senza arme il cielo, e senza tema il mōdo.
r. Che sciocchezza è costei?
E quando mai prouasti Erasto Amante,
Se no'l vedesti inante?
r. Queste son l'arti stesse,
Che usò meco il fellone. Erasto, erast o,
Perch'io quì mi ritroui,

Non disprezzar costei, c'hauer dei cara,
E ben vegg'io che volontier l'ascolti.
Non negar à te stesso i piacer tuoi,
Godi, godi, se vuoi, che quindi io parto.

Ap. Diua leggiadra, e bella,

Che in habito guerrier Bellona sembri,
E più non vidi in queste nostre arene,
S'à i tuoi diuini rai

Prima non m'inchinai, cagion fù solo
Amor, che mi rapisce
A questo del mio cor ladro amoroso.

Perdonami, ti prego,
E se forse nel mar costui serbasti,
Nel dar la vita à lui
Anch'io serbata fui,
E da te sola riconosco anch'io,
Misera, il viver mio.

„ Deh, se proprio è de' Numi

„ Conseruar à i mortali i doni loro,
Conseruami il tuo dono,
Conseruami la vita. Io sono, io sono
Ardentissima amante
Di costui, c'hor mi scaccia
Da la sua bella faccia, ou'è dipinto
Per man d'Amor il Paradiso mio;
Deh tu m'impetra aita,
Conseruami la vita.

St. Vezzosa Pescatrice,

Diua io non son, mà Donna,
Come sei tu, mortale;
Nè men di te da questo ingrato offesa,
C'hebbe da me la vita.

Questo

*Questo ingrato, che al par di questi rai
Amo troppo, & amai.*

*Ap. O' perfido, & ingrato
Tu, che da me fingesti
Voler costanza, e fe; costanza, e fede
Così dunque serbasti?*

*t. E' questa, è questa
La costanza, e la fè, che mi hai serbata,
Crudel anima, ingrata?*

*Er. Misero à che son giunto? O' Sterea, ascolta,
S'io conobbi costei, se mai la vidi
S'ergano à danni miei,
E sommerganmi i flut ti,
Folgori nel mio cor Giove homicida.*

*Ap. Di conoscermi neghi? Ingrato Mostro,
Ben altre volte hai vinte
Di fieraZZa le Fiere,
E di durezza il sasso, e l'adamante,
Hor incredibilmente duro, e fero
Anco te stesso hai vinto.*

St. Odi rispondi.

*Ap. Mentito lusinghiero,
Nido di tradimento, e di menzogne:
Resta ancor io spero,
Che ben è giusto Dio,
La vendetta veder del morir mio.*

*St. Fermati Pescatrice,
Dimmi per vita tua, quando peruenne
Quest'è pio à q'sti liti. Ap. In su'l mattino;*

St. E per qual Pescatrice à morte corse?

Ap. Finse per amor mio correr à morte.

St. A Dio, gentile Erasto:

O' quanto hai tu difformi
Da la voce la man dal cor la lingua!

Ap. Così peruerso taci?

Ah, quel Silenzio tuo troppo fauella.
Restane pur, ò mentitrice lingua,
E più mentito core,
Che d'hauermi tradito ancor sarai,
S'è giustizia nel ciel, dal ciel punito.

A T T O Q V A R T O.

S C E N A T E R Z A.

Erasto 2. Elpidio, Megisto.

E. **E** Sparito il mio Cielo,
Vago ciel, in cui sono
Assistenze gli amori, e sfere gli occhi.
Et io quì rest'immobile, e stordito,
Nè sò tosto seguir l'anima mia,
Nè sò voce formar à mia difesa,
E pur sono innocente!
Ogn' un quì sà il mio nome,
Quell' amico mi chiama, e quest' amante,
Che mai più non mi uide.
E lo stesso mio Ben, che pur nel seno
Viua del nostro amor serba la face,
Vuol hauermi veduto,
Prima, che mi vedesse;
E, per dar colpa à me, finge le colpe.

Così

*Così io, che frà gli scogli,
Frà l'onde, e le tempeste, e frà le morti
Viua serbai la vita ,
Fò naufragio nel porto, e morte trouo.*

*El. O dolcissimo figlio, unica, e sola ,
Non dirò de la stirpe,
Mà de l'anima mia dolce speranza,
Chi t'agitò la mente ?
Chi ti rapì ne l'onda? e chi t'uccise?*

M. Io spero ancor, ch'ei viua.

*E. Che venerabil Vecchio! esser dee forse
Capo di queste genti .*

*E' Sacerdote à i panni. O come desta
Spirti di riuerenza, e di pietade !*

M. M à che diss'io, che spero? Or vedi Erasto .

*El. Vanne, ch'io quì de' suoi passati errori
Vo' ripigliarlo, e premerò nel seno
La gioia di vederlo . O' Figlio , ò Figlio ,
Quali voci di te vagano intorno ,
E feriscon souente,
Più che l'orecchie, l'alma?
Quando fornisci il vaneggiar amando?
Mà dimmi pria come dal mare uscisti?*

*Er. Ecco nouo stupor che sà costui
De le tempeste mie, de l'amor mio?
Forse alcun Dio lo spira?
Scorsi gran rischio: à pena
Da l'ingiurie del Mar serbai la vita:
E la vita serbai
Per consacrarla à lei c'hor mi dà morte.*

*El. De' tuoi sciocchi de Siri
Così dunque fauelli? E non t'affrena*

Il paterno rispetto? Erasto, Erasto.

*Er. O venerabil vecchio,
Figlio di riuerenza io ben ti sono,
Cotesto habito sacro,
Cotesto graue tuo seuerò affetto,
Benche pria te non vidi,
Mi chiama à riuerirti;
E ti concedo ancor, che meco adopri
Liberò dir, come se figlio io fossi.*

El. E tu non sei mio figlio? Or chi son io?

Er. Nè tuo figlio son io, nè te conosco.

El. Vaneggiante, importuno.

*Er. Parla modestamente. El. Ardisci dunque
Dar leggi di modestia al parlar mio?*

*Er. Se dirai ciò, che vuoi,
Vdrai ciò, che non vuoi. El. Così rispondi.*

*Er. Farò, che corrisponda
A la voce la voce, e l'opre à l'opre.*

El. Certo questi è impazzito.

*„ O giouentù sfrenata,
„ Quanto al pazzo furor vicina sei!*

Er. „ Anzi pur la vecchiezza hà per confina

*„ La pazzia. El. Così parli? Deb, se Apistia
T'hà priuato di senno, almen riserba
Qualche pietate, e non lasciar affatto
Dishumanarti. Er. Serbo*

*La pietà che m'è d'uopo;
Nè conosco colei, che tu mi nomi.*

*El. Come hà perduto il sēno! E bē ch'io vada,
E'l faccia poi ridur doue ci si curi.*

ATTO QVARTO.

SCENA QVARTA.

Eraſto 2. Fronimo, Ametro,
Acriſio.

E. **C**Oſtui per figlio mi rāpogna, e ſgrida;
E da pazzo mi tratta! O merauiglia!
O ſtupor! ò portenti!

F. Da la morte d' Eraſto
Riformar la mia vita, Ametro, imparo.

A. Anch'io nel mar, ou' ei ſcagliòſſe à morte,
Quaſi in lucido ſpecchio,
Mirai de le mie piaghe i vani errori.
Et hor conoſco al fine,

„ Ch' amor vince chi pugna,
„ E d'a chi fugge è vinto.

F. Al ſuo furore
„ Fido ſcherma è'l timore, armi la fuga!

Ac. Fuggaſi pur queſto ſpietato Moſtro;
E ſien noſtri piaceri
Barbe, Naſſe, Tridenti, e Canne, e Reti.

F. „ Il ſudor de la Fronte
„ La ferita del cor ſanò ſouente

Er. Sterea, Sterea mi fugge? O come accoglia
L'ira ſua nel mio ſeno
Quanto hà'l più crudo inferno
Duel, tormento, furor, foco, e veneno!

E 5 O ſpi-

O spiriti dannati,
 Fin ch'io'l sostenga, e duri,
 Gite, gite pur voi lieti, e sicuri.

F. Or non è quegli Erasto?

Am. Erasto, Erasto mio, viuo pur sei?

Er. Non posso io dirmi viuo,
 Se con l'amor di lei, che mi dà morte
 Misuro la mia vita.

F. Sparso fù, che ne l'onde estinto fossi,
 E fu da noi la tua creduta morte
 Honorata di lagrime, e di pianto.

Er. Chi piange il mio morir, piange il bẽ mio.

F. O che spietate voci Amor t'insegna!

Er. Ne' miei tormenti atroci
 Il mio duolo ministra à me le voci,

„ E non Amor; che in disperato petto
 „ Amor non hà ricetta.

Am. Ogn'un di noi dal tuo dolo apprese
 Fuggir il Cieco alato. Apistia sia
 Tua, che'l suo amor comprasti
 Co'l prezzo de la vita.

Er. Apistia non conosco,
 Per lei vita non spesi. Io voi non vidi,
 E voi me non vedeste: Or qual hauete
 Notitia di mio foco, ò di mio nome?
 Io di voi non sò già l'amor, nè'l nome.

F. Fronimo non conoscit

Am. Non riconosci Ametro?

Ac. Acrisio non vedesti?

Er. Io non so chi vi siate alcun di voi.

Mà forse egli è costume in queste arene,
 Dileggiar chi vi giunge?

Ac.

Ac.,, O come è la pazzia frutto d' Amore?

F.,, Come per acquistar l'amor altrui

,, Si perde il proprio senno! Erasto à Dio .

Non bisogna alternar seco parole.

Andianne pur ad auisarne Elpidio ,

Egli tosto proueda

Fin, ch'è recente il danno,

,, Mal può curarsi vn'inuechiato affanno?

Er. Tutti m'hanno per pazzo. Or s'io fingessi

D'esser tal qual mi fingono,

Non solo per sottrarmi

A l'importunità di queste genti,

Mà per destar in Sterea mia pietate?

Il tentarlo che nuoce?

,, Non è difficil opra

,, Pazzia mentir à chi creduto è pazzo :

,, Nè men facile impresa

,, E con insane forme

,, Suegliar pietà doue si posa, e dorme.

Farò nascer ben io,

Se incontro Sterea mia,

Vera pietate in lei del mio languire .

,, E la pietà spesso di donna in seno,

,, Se non è Amor, madre è d' Amor almenno .

ATTO QVARTO.

SCENA QVINTA.

Mostri duo. Erasto 1. Apistia, Daralea.

M.1. **O** Come intorno gira
 Questa terrena mole: o come tutta
 Quest' Isola si scuote: ecco vacilla
 Il suolo, e' l cielo cade.

M.2. Io posso à pena
 Reggermi. Ecco le piante andar in volta,
 E per l'aria volar gli scogli interi.

M.1. Fatto io son non sò come
 Nouello Atlante, ò successor d' Alcide,
 C'hò sopra il capo un mondo.

M.2. Anch'io sento lo stesso, e volenzieri
 Mi poserei. Vogliamo
 Hor, che dentro legato habbiamo Erasto,
 Aprir di quì lo speco? M.1. Eccomi pronto,
 Leuiamo questa pietra: Or che farai?
 Mè leui, e non il sasso. M.2. E tu pur leui
 Mè ancor del sasso i vece. Or via ambidui
 Facciamolo cader. Eccolo à terra.

M.1. Io riposarmi voglio entro la Grotta
 Doue gran caua fà ne l' Antro un' Antro.

M.2. Anch'io teco ne vëgo: Ohime che sonno.

Er. Pareami udir à fauellar i mostri;
 Mà pur alcun non veggio, alcun non odo.
 Ecco nouo Prometheo
 Legato in questi sassi,

*Cui non di Gione, nò; mà di Cupido
 Vie più feroce Augello
 Le rinascenti viscere diuora.
 Ecco Titio nouello,
 Cui più crudo Auoltoio
 Digeloso furor lacera il core.
 Come, come son fatto
 De la pena infernal vixio ritratto?
 Da me apprendete, Amanti,
 Di fuggir quasi peste
 Del bel Regno d'amor, donne inconstantì.*

*Ap. O voi, ch'armar volete
 Per le pesche notturne
 Di tridente la man, di face i legni,
 Veloci à me correte,
 Che d'empie faci hò pieno,
 E di feri tridenti il core, e'l seno.
 Perfido il tuo fallire
 Più mi duol del mio duolo.*

*D. O giustizia d'Amor: tu prouì pure
 Il geloso rigore,
 Ch'altrui prouar facesti: Accorto Erasto,
 Ch'à me disse d'amarti
 Con le stesse armi tue r'hà'l cor trafitto:*

*Ap. Non conoscermi ei finse
 Accioche io riconosca il fallo mio:
 Mà di me ingelosirsi ei non douena,
 Ch'ogn'hor che'l labro scherza
 D'amor, d'amdr nò proua il cor la sferza.*

*Er. Perfidissima Apistia,
 E de la Ragia adultera, e del Sargo
 Volubile, e incoostante*

*In amor più volubile, e inconstante ,
Ben più che del mio duolo ,
De la tua colpa il colpo il cor mi fere .*

D. *Odo pur la sua voce, e non m'inganno:
Nè sò vedere ond' esca .*

Ecco Erasto, legato entro à lo speco .

E. *Ohime, che veggio? O' Ciel, così mi struggi
Con la beltà del Cielo ,
Con le pene d' inferno ?*

*E col foco de l' odio, Amor, mi infiammi ?
Ah fuggi, Apistia fuggi .*

Che quì legato mi hanno

I Mostri empì del Mare. Ah fuggi, fuggi.

A. *Ch'io te veda, e mi fugga l'Empio, se m'hai*

Disprezzata, e schernita ,

Vilipesa, e tradita ,

Non pensar nel mio petto hauer estinta

La fiamma, onde son cinta :

Che s'ombra, ò nebia alcuna

Di gelosia restò ne l' alma ardente ,

Al Sol de' tuoi begli occhi ecco suanisce .

Che non è di Locusta

Tanto mortale al Polipo lo sguardo ,

Quanto è lo sguardo tuo cortese, e pio

Vitale à l' amor mio.

D. *Sciolgasi prima Erasto, e poi s'è parli ,
Perche q' intorno io mostro alcũ nò veggio.*

Er. *Troppo sciolto son io*

Senza, ch' altri m' sciolga

Dal laccio indegno, che m' auinse il core,

Nè vò da questi nodi esser disciolto.

Mà che dicesti, Apistia .

*Io schernirti? Io sprezzarti? Io d'altra a-
Ben faitu ch'io te sola* (mante)

Adorai, nè'l mio tor hebbe altro Nume.

E per te sola un tempo io lieto vissi,

Fin che me solo amasti.

Quanto d'allhor in quà tratt'hò di vita,

Vita non è; mà pena, e saria morte,

Se non hauesse il mio Destin voluto

Per colmar i tuoi errori, e le mie doglie

Prolungar i miei giorni. (sti:

Per altro amor tradirmi? Ah, troppo erra-

E se gli offesi Numi,

Che giurando, chiamasti,

Vogliono risentirsi,

E sfogar in te sola

L'ira vendicatrice,

Tu, che sola bastasti à tante offese,

Bastar non potrai sola à tante pene.

D. Tanto sdegno? tant'ira?

Er. Quanto fu l'amor mio, tanto è lo sdegno.

D. E non potrà placarsi? Ancor io spero

Vederui amanti.

Er. Pria vedransi amanti

L'Ostriche, e i Granchi, Le locuste, e i Folpi,

La Ragia, e'l Can marino.

Ap. Odi le mie ragioni. **Er.** Hò troppo udito,

Quando parlavi al tuo leggiadro Acrisio:

E bensì, s'io t'ascolto,

Che fuggirai d'ogni mia accusa i nodi,

Come ardente Murena,

Tinta à dorate macchie il capo, e'l tergo,

Che dotta à pien de la guizzante forma,

Chiusa

*Chiusa da mille reti,
In mille nodi inuolta
Per le lubriche vie lubrica fugge.*

D. *Concedi almen l'orecchio.*

Er. *Se l'orecchio concedo, il cor è vinto.*

D. *Vsar teco vuol l'armi*

Di beltà supplicante, e di pietate.

Er. *Temo troppo questi armi.*

D. *Ohimè se fuggi*

L'armi de la pietà, pensa tu poi

Quali sien l'armi tue di crudeltade.

Er. *Saran sol l'armi mie crude à me stesso.*

D. *Io voglio ben à suo mal'grado sciorlo,*

Ch' à bell'agio potrete

Poi fauellar insieme,

E contenti sgombrar entrambi il seno

Del geloso veneno.

Er. *Non venir què Daralea. Esser quà dentro
Deuono i Mostri.*

D. *Eccoli. Ah nò. Sì pure,*

Ohimè, fuggiamo, Apistia.

Ap. *Ohimè fuggiamo.*

Er. *Non sò però ved' er quini altro Mostro,*

Che' t'mio voler, d'amor, e d'odio misto.

Ch'io torni amante più? vedransi pria

I Cefali seguir il cupo fondo,

L'Orate i dolci fiumi, e laueransi

Frà gli scogli del Mar l'Orse del Cielo.

99

ATTO QVARTO.

SCENA SESTA.

Stereà, Erasto 1. Mostri.

S. **C**ome rapida fiamma (me,
 Cresce con l'esca ogn'hor l'auida fa-
 E conuerte in se stessa anco i liquori:
 E come il mar nel seno ampio, e vorace
 Tutte l'acque riceue ,
 Nè mai d'acque è satollo, anzi conuerte
 Ne gli amari suoi flutti i dolci fiumi:
 Così del proprio affetto
 E lo sdegno, e 'l dolor esca fà Amore ,
 Che tutto in se conuerte.
 Mà chi vegg'io legato entro à la grotta ?
 „ Non è l'ingrato Erasto? O' Come segue
 „ Il castigo diuin gli humani errori?
 Pur conuengo io mirarlo.
 O' come ei se ne stà tacito, e muto ?
 E pur tacito, e muto anco mi piace .
 O' d'empia gelosia ghiaccio crudele ,
 Che figlio del mio amore ,
 Le mie speranze, ond' amor viue, uccidi,
 Diuori le mie gioie,
 Distruggi la mia vita ,
 E cōtrario al mio ardor, nutri'l mio ardore,
 Eh come col tuo ghiaccio accesa mi hai ?
 Dì, con qual arte il fai ?

Mà

Mà forza è pur ch'io vada

A scior colui, che m'incatena il core.

Eraſto, Eraſto mio, Chi ardì cotanto ?

Chi osò legarti doue

E' la tua Sterea? s'io ſcioglier non poſſo

Da l'acceſo mio core i lacci tui ,

Ben ſciorrò à te gli altrui. Coſi poteſſi

Ne l'inſtabil tua voglia

• Fermar la fede. Ohimè tu non fauelli?

E. *Deh, ſe'l braccio m'hai ſciolto*

D'alto ſtupore ancor l'anima ſciogli ;

Sei tu forse Diana

D'arco, e di ſtrali armata,

• C'hai de la Luna in vece, 'l Sol nel viſo,

O' ſei forse Bellona,

Che de l'armi tue cinta, hai preſo il volto

Di Stereo? E di mia fe perche ti lagni?

St. *Fingi ancor, empio, non conoſcer Sterea ,*

Come, ne l' Alba hai fatto? ingrato Meſtro,

Forſe hai timor che le tue gioie io ſturbi?

Er. *O' Stereo, ò Sterea pur, che tu ti ſia,*

Quando io ti vidi pria

Non ti conobbi, & hor non ti conoſco ,

Se non per Peſcator, ò Peſcatrice ,

Ch'io nō conoſco: E non puoi tu ſturbarmi

Gioie, che ſon le gioie

Troppo da me lontane.

Ben per l'offi- io pio,

Che ſlegandomi hai fatto,

Io ti reſto legato

D'obbligo eterno ſol perc'hora vaglio

Morire ogn'hor, ch'io voglio .

St. Em.

St. *Empio, così mi tratti? Io non trovo (me
Schermo più da tuoi scherni? O misto infa
D'ogni vitio più reo che chiuda Auerno,
Noua furia d'inferno,
S'amante nō mi vuoi, m'haurai nemica,
Se l'amor, se la fè ti scordi, anch'io
Pongo il tutto in oblio:
L'odio solo mi resta
Perfido traditor, c'hò da portarti
D'ogni amor, d'ogni fede assai più caro.*

Er. *Io, che te più non vidi, in che ti offesi?
Misero, ò quando mai
Ti tradì, t'ingannai,
Che traditor, e perfido mi chiami?
Io de la fè seuerò offeruatore
Pur troppo sò, e lo prouo,
Ch' Amor non stà, dou'è la fè vagante,
Nè si puo dir Alma sleale amante.
E ben dirlo potria
La Pescatrice mia perfida, e cruda.*

St. *Tu parlar meco in questa guisa ardisci?
E non t'affoga il Mare?
Nè t'inghiotte la terra?
Nè ti folgora il Cielo? e scimi tosto
Dagli occhi, s' à te uscita io son dal core:
Che non ti mandi inanzi tempo à morte.*

Er. *Chi mi vuol spauentar parli di vita,
Non parli di morire,
Che l'esser tosto ucciso è'l mio desir.
Mà se vuoi tu, ch'io parta,
Troppo io ti son tenuto: ecco mi parto.*

St. *Vanne pur, che ben tosto, empio, vedrai,
S'io*

S'io saprò in mia vendetta
 Porre in opra il tuo don di ferro, e d'armi.
 Lingua, doue trascorri,
 Senza che'l cor ti moua? Ingrato Erasto,
 S'esser può, viui mio;
 E s'esser non puoi mio, viui pur, viui.
 Che viua un traditor? un'empio? un reo
 Di mille morti? Ah nò: Ben anco io spero
 Veder prima, ch'io mora.
 Spenti quei lumi, onde acciecata fui;
 E'l Tronco empio nel lito
 Restar esca de' pesci, in mille guise.
 Lacero, e tronco, e in mille guise poi
 Frà la perduta gente
 Tormentata vedrò l'ombra nocente,
 Di cui fìè pena il dar le pene altrui.
 Che sì come il cadauero in sepolto
 Non laueranno i flutti,
 Nè coprirà la sabbia;
 Così per non bruttarsi entro l'inferno
 Anco i sassi, gli augei, le fiamme, e l'onde
 Ricuseranno d'auentarsi à l'alma,
 Che in mille crude forme andrà crescendo
 Come crebbe al mio core, anco à se stessa,
 Tormentando i dannati, i suoi tormenti.
 Sì che si veda al fine
 De l'empietà d'Erasto Auerno pinto,
 Com'è i Trofei d'Alcide è'l ciel distinto.
 Mà che dico? oue sono? Ah, sò ben io,
 Che del mio bello ingrato il guardo, e'l viso
 Paradiso farebbe anco l'Inferno.
 E voi, scioche mie voci,

Da lo sdegno formate,
Tornate, ohimè tornate
Del chiuso sen nel più nascosto centro,
Si che non v'oda alcun, tornate dentro.
O Grotta, in cui legato
Fù chi di tanti nodi il cor legommi,
O come in te vogl'io
L'essequie far col pianto al morir mio !
O come in te ritorno
Per fin contrario à quel, che in te già fui !
A dar altrui la libertà in te venni,
Hor per torla à me stessa
Ne le tenebre tue chiuder vo' i lumi .
O quãti hai tu recessi ? Ohimè, che veggio ?
Che Mostri in te nascondi ? Ah, potran q̃sti
Ben leuarmi di doglia, e in vn dì vita ,
Sù, sù venite, o Mostri,
Ancidetemi pur ch'io ve ne prego.
Non si mouono punto, io vò accostarmi,
O' sono estinti, ò sono
Sepolti in fermo sonno.
Or s'io con questi lacci ond'era cinto
Il crudel, ch'io slegai, legassi i Mostri,
Haurei di tema sciolti i l'esecutori:
Et in premio de l'opra
Dal generoso Elpidio hauer potrei
L'ingrato Erasto mio . Ben è ch'io'l tenti.
M. Dãmi ch'io beua: O' come è buono, e dolce
St. Son ebbri, ò come è vago (auinti
Di vino il Mostro d'acque ! Or che gli hò
Di forti nodi, voglio
Chiudergli entro à lo speco.

Serviran queste pietre

A chiuder l'uscio. O come è graue quest'a!

E più graue è quest'altra!

Questa maggior di mole è assai più leue.

Eccol rinchiuso al fine. Ohimè, ritorna

Il mio fero nemico: e pur quest'alma,

Colma d'odio, e di sdegno,

Scacciar nō puote Amor dal proprio regno.

A T T O Q V A R T O.

S C E N A S E T T I M A.

Erasto 2. Ametro, Fronimo, Sterea.

E. **N** On sei tu Pescator? Deh vedi come
Scherza là sù guizzando
Frà i zaffiri del Ciel pesce di stelle.
Sei tu forse Bifolco ò sei Pastore?
Vedi'l Monton, e'l Toro
Frà le Sfere Lucenti,
Sparsi di Stelle ardenti.
Perdonatemi in gratia: Hor vi conosco
Siete ambiduo Nocchieri, & io vi mostro
Là frà l'onde celesti
Nauè d'eterni rai vaga, e splendente;
Ergete à lei la mente. Or chi diria,
Che Sterea, Sterea mia
Nemica fosse al suo fedele Erasto!

A. *Misero, ò com'è fuore*

Di senno affatto! ò come erra, e vacilla!

E. O

E. O vaga Pescatrice. Fr. Hor io son donna.

Er. Saitù l'uso, ond' è na to

Far si specchio del Mare, ò pur del Fonte?

Per che s' entro ti miri, e ti vagheggi

Bella, non perdi inutilmente quella

Beltà, che'l ciel ti diede :

E se men bella sei

Supplisci con la gratia e con far copia

Di te medesima oue mancò natura :

„ Fortuna è l'esser bella;

„ Mà l'usar la bellez za è virtù vera .

„ Chi usar nō sà il suo bē, perderlo è degno,

„ Dou'è bellez za, è regno: e'l sasso piomba,

„ E mostra la Colomba un bel monile,

„ Couar l'altrui Couile è dolce cosa .

Stereà, Stereà vez zosa ,

Per che mi straij, e scacci?

A. E pur quì torna.

St. Era sto, Era sto mio,

In che stato io ti veggio? O' me dolente !

E. E tu vez zosa, e bella. A. Hor meco parla.

Er. Deh, non lasciar, che'l tempo,

Mouimento del cielo

T'inuoli il bel, che ti concesse il Cielo .

„ Godi, godi, che tosto ohimè, tramonta

„ Ne l'ocaso de gli anni il Sol de gli occhi .

„ Tù ridi? Il foco stesso ,

„ Che si vago risplende, e si vorace

„ Accende, fassi polue .

„ Quegli Occhi, che pur sono

„ Poc'acqua, ò poco foco ,

„ Poca polue saranno .

„ L'ar-

„ L'argento de la Fron:ie
 „ Passerà ne le chiome, e l'or de crini
 „ Infelice color sarà del volto.
 „ Viene ogni dì la morte:

Mà tu sei la mia morte, O Sterea ingrata.

Am. Hor à me tocca di esser Sterea ingrata.

St. Ahi, che tocca à me sola.

Er. Nel sen di Sterea mia

Frà duo cari scoglietti

D'alabastro animato

(te;

Far suol la guardia Amor à un mar di lac

Done la via si scopre,

Ch' al giardin de le gioie altri conduce.

Vago giardin d' Amore,

Où ha'l frutto d' Amor chi coglie il fiore :

Datemi voi la mano, e l' uno, e l' altro

Vezzofetti Amoretti,

Che voleremo al terzo Cielo insieme.

Fr. Siamo per dire il ver, vaghi Amoretti.

Er. O sciacchi il cielo mio

E' doue è Sterea mia. Dentro'l mio seno

Ho'l suo bel viso impresso,

E fatt' hò un Paradiso entro à me stesso.

Mà tu doue mi traggi d'estinto io sono;

L'ira di Sterea mia, l'ira m'uccise.

Hor le mie essequie allūghi, e pietà credi

Teco aggirar un insepolto amico?

Forse perch'io son nudo, empio, mi scherni?

„ La Beltà è nuda, e nude

„ Son le Gratie, & Amor; e non han vesti

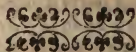
„ Perch' altri gli rinuesti: Anch' io vorrei

Ch' altri vestisse il poverello ignudo:

Fuggo

*Fuggi, ò sesso più molle, anzi più crudo,
 S' ancor tu fossi nudo, io ben vorrei
 Teco dolce pagnar, che la mia guerra
 Non atterisce altrui, se bene atterra:
 O' che Mestri, ò che Arpie voraci, & empie!
 Sù fuggiamo, fuggiamo.*

*F. Andianne tosto,
 Che non ci esca di vista.
 St. Erasto mio,
 Ohime, ti seguo anch'io.*





CHORO DI DEI MARINI.

Vaticinio di Glaucò.

Gla.



Dire ò Dei de l'onde,
 Odi tu, Mirabello,
 Ciò, che ne i chiari lu-
 mi il Cielo asconde.
 Da questi lieti chiostri
 Fuggirann' hoggi i Mostri:
 Hoggi tutta vedrai
 Pria che si corchi il Sole,
 Del gran Nettun la gloriosa prole
 Più felice, che mai:
 Hoggi lieti Himenei,
 Hoggi terreni scettri, e sacre verghe
 I tuoi gran Semidei
 Felici renderanno,
 E vedrai'l fin d'ogni tuo antico affanno.
 Beato Mirabello,
 Vivi felice, vivi
 Che s'hai i Diui nel sen, vita hai dai
 Diui.

CH.



Beato Mirabello,
 Vivi felice, vivi,
 Che s'hai i Diui nel sen, vita hai dai
 Diui.

AITO

169
ATTO QVINTO.

SCENA PRIMA.

Planite, Arete, Choro de' Corsari.

P. **D** Oppo vent'anni, Arete,
Torno dolēte ancor à que
sti liti,
Onde partij dolente.
O de la cara Patria ari-
sante,

Qual'incognito affetto,
Qua! occu'ta virtù ti fà sì cara?
In te prima à la luce io gli occhi apersi,
In te mi diede il Cielo
Con felice Himento d'olca compagna,
In te l'ciel me la tolse, e tolse insieme
Ogni contento: O sempre acerba, e dura
Rimembranza fatale

Ar. E' nouo duol il rimembrarsi il duolo,
Valōroso Planite: Or tu resisti,

„ Ch' à la virtù verace

„ Ogni affetto soggiace.

Pl. „ Pruouo, Arete, ben io, ch'è medicina

- „ *Al duol dar tempo al tempo:*
 „ *Ciò, che non può Ragione, il tempo sana.*
Io, che quando partij da questi liti
Non potea per la doglia
Del sotterrato mio dolce thesoro
Soffrir l'aspetto loro, hor sento à l'anima
La memoria del duolo
Sola in vece del duolo: Anzi risorta
Dou'era antica doglia è noua brama
Di riveder l'unica figlia, ch'io
Pargoletta fanciulla allhor lasciai
Al mio caro fratello ,
Che vorrei pur vedere. Vn sol desio
Mi trasse in questi liti
Di trouar, e punir i fuggitini
Stereas, & Erasto, che rinolti à queste
Arene esser mi disse il Guerrier Trace:
Ora nouo desio
Del fratel, de la figlia
Mi chiama à noua cura . Ite, soldati,
Senza sforzi, e tumulti,
E senza danno alcun di queste genti
Spiate, se d'Erasto,
O di Sterea quì appar vestigio alcuno ,
E se vi dan ne' piè, fermate entrambi,
E'l Corsaro prigion quì sia frà poco .
 CH. *Così pronti faremo.*
 P. *Arete, và con loro, e quì ritorna,*
Che riveder almen doppo tant'anni
Vogl'io queste pendici
Dou' hebbi vn tempo i dì lieti, e felici .

ATTO QUINTO.

SCENA SECONDA.

Erasmo 1. Daralea.

E. **S**empre trovar mi puoi; che dove io sono
 La nebbia de' sospiri,
 E'l fiume del mio pianto altrui mi scopre.

D. Le tue lagrime serba,
 Non le versar inutilmente al vento.

E. Tanto pianto hò nel seno,
 Che quasi acqua nel mare
 Per versarlo da gli occhi al cor non scema.

D. O' ch'ei scemerà tosto,
 O' tosto si farà pianto di gioia,
 Con maggior tuo contento.

„ Ch' Amor tutto dolcezza,
 „ E tutto amor senza dolore, è sdegno;
 „ Quasi troppo dolce esca, il cor annoia,
 „ E d' amor si fa noia:

„ Mà 'l pianto amaro è spesso
 „ Dolce seme al gioire.

E. Affogherà 'l mio pianto
 Col mio amor la mia vita.

D. Folgora in van lo sdegno,
 „ Che non s' affoga Amore in mar di pianto,
 La Locusta dal Folpo,
 Et il Folpo dal Congro,

Dalla Murena è diuorato il Congro:

„ Così 'l duol dallo sdegno,

„ È lo sdegno d' Amore è diuorato.

Mà del tuo duol, de l'ira

De l'amor tuo quanta hà pietate Apistia?

Er. La pietà che non gioua,

„ E può giouar, è crudeltà, che nuoce

„ A moribondo cor. Mà sà ben ella

Vsar pietà, che gioui ad altro Amante.

Da. Altro amate d' Apistia? Ohimè che sèto?

Er. Vedi che merauiglia. E tu no'l sai,

Ch' à la perfida sei,

Come à la Madri perla il Can marino

E seguace e custode, e consigliera?

D. Per Nettuno io ti giuro,

Che sol te solo Apistia amò, & adora.

E. Et Acrisio non amò?

D. Diè parole ad Acrisio,

„ Nè sono opre le voci: Anzi la Donna

„ Quanto fauella più, tanto fa meno.

E. Sollo pur troppo, & à miei danni il pronò.

D. Se in 'l vero sapesti,

Lasciato non hauresti il primo foco,

Per seguir altra fiamma.

E. Io seguir altra fiamma?

Bè cangiato è 'l mio amore in altro affetto;

Mà non in altro amore:

D' Amor è fatto sdegno.

D. Sdegno? Dunque non sai, che di Cupido

„ La Vittima di felle esser dè priua,

„ E di Venere bella i puri angelli

„ Non hanno fel; Perche viuer non deue

, In cor sacro à Cupido ira, e di sdegno.

Er. Non è più questo cor sacro à Cupido,
E' sacro al mio furore,
Sacro à le doglie à l'ire,
E' sacro al mio morire.

Da. Io ti supplico, Erasfo,
Per l'amor, che t'accese un tempo, & arse
De la tua bella Apistia:

Er. Alto scongiuro

Da. Che deponga lo sdegno: & à me credi
Per quati Numi hà l'iel, e l'aria, e l'oda,
E la Terra e l'Inferno,
C'hai in solo d'Apistia il core, e l'anima.

Er. Et ella altri non ama?

Da. Altri non ama.
E serberà à te solo,
Non solo il cor, ch' à te serbato ha sempre;
Ma le voci e gli sguardi, e i gesti, e i teni,
Ch' à tutt' altri negati.
Saranno à te serbati.

Er. E così pur mi sforzi
Con dolce violenza à darti fede,
E d'ogni affanno sue l'anima sgombri?
Sù nel mar del mio pianto
Dà la candida schiuma
De l'intatta mia fede
Nova madre d'Amor sorga, e produca
Nel mio cor, nel mio seno
Con eterno gioire amore eterno.

Da. Qui viene il saggio Elpidio:

Er. A tempo viene.

ATTO QUINTO.

SCENA TERZA.

Elpidio, Megisto, Erasto i. Daralea,
Stereia, Ametro.

E. **O** Megisto, Megisto,
Quanto il furor altrui m'affligge, e
turba!

De'li, com'io t'imporsi, à Pescatori
Ordine di fermar l'insano Erasto?

Me. Il diedi, e molti van di lui cercando;
Mà vedi, s'io non erro,

Ch'egli à noi viene, e parmi

Riuenuto in se stesso à gli atti, à i gesti.

St. Or ecco con Elpidio Erasto mio;

Qui vo' ritrarmi anch'io.

Er. Padre, e signor doppo i miei lunghi errori,

E doppo hauer in mille guise, e mille

Prouato di sottrarmi

Al giogo del tiranno ingiusto Amore

Per le vie de la vita, e de la morte,

Poiche vuol pur mia sorte

Ch'à la vezzosa Apistia unito io sia;

Con quanta può maggiore

Efficacia il mio core, humil ti prego,

Che'l tuo voler al mio voler si unisca,

Quasi anima informante

A corpo ancor non uiuo:

Che

*Che senza la tua voglia
Io non posso, io non deggio,
Io non voglio hauer voglia. In te è riposto
Il cor, e'l voler mio,
E quanto accenni tu, tanto vogl'io.*

*St. Hor costui non è pazzo.
Mà che parole hà spese? udite, o Dei,
Le voci de' mortali? O' sordi siete?*

*El. Ripigliarlo io volea seueramente,
Mà 'l rigor del mio petto
Vini' hà'l paterno affetto. Erasto mio;
O quanta gioia soprabbonda à l'alma,
Che, cessato il furore,
Che ne l'onde tistrasse, e dir ti fece,
E far d'insania furibondi segni,
Riconosciuto al fine habbi te stesso.
Apistia tua, che par è nata anch'ella
De la Nettunia stirpe,
Ch'è del tuo acceso core
Caro, e gradito oggetto,
Or con la voglia mia
Cara, e gradita sposa anco ti fia.*

Da. O ben felice Apistia! A lei men' volo!

*St. Empio, ben io dourei con questo ferro
Aprirti il seno, e trar indi 'l mio core
Con finir la tua vita;
Mà Amor non lo consente.*

*El. O là, che fai che senti?
E chi sei tu, che qui cotanto ardisci?*

*St. Giusto, Signor, io sono
Da l'empio figlio tuo tradita amante,
E per giustizia hauer à te ricorro.*

Hebbe ei da me la vita, & hor vuol darmi,
 Abi troppo indegno cambio, acerba morte:
 Tant'è, che à lui sia noua sposa unita,
 Quanto à me tor la vita.
 Ei col finger amore,
 Ei col mentir la fede,
 De l'acceso mio cor si fè tiranno;
 Per lui solo qui venni,
 E in vili panni auuolta, accolta fui
 Date qual Pescator.

El. Ben ti conobbi;
 Mà l'habito, e la voce
 Mi poneuano in forse.

St. In questi liti
 Da noui nodi, onde i marini mostri
 Hauean l'empio legato io lo slegai:
 E per leuar à tutti voi la tema
 In vece sua legai dentro, la grotta,
 Che qui risponde i Mostri.

El. Opra facesti tu degna di lode.
 Ametro, vanne, e vedi
 S'entro son chiusi i Mostri.

Amato, che sò ben io l'uscio de l'Antro.

El. Haurai tu, s'egli è ver, di tua virtute
 Il premio anco da noi,

„ Oltre la gloria, ch'è premia verace
 „ Di verace virtute.

St. Signor, altro non chiedo, alero non voglio,
 Se non ch'à me si offerui
 Legge, ch'ogn'uno offerua: E s'a me diede
 Il Figlio tuo la fe, di fe non manchi.

ATTO QUINTO.

SCENA QUARTA.

Apistia, Elpidio, Erasto e Sterea.

A. **O** De la patria, o de la stirpe nostra
 Degno capo, e Signor, hora mi disse
 Daralea mia compagna,
 Ch' Erasto tuo per sposo à me concedie
 Nè sò voce formar, nè trouar forma,
 Che per la gratia tua gratie ti renda.

El. Io pronto sono Apistia,
 A far, ch' Erasto mio venga tuo sposo;
 Mà Costei chiede, ch' egli
 Seco l'amor, seco la fede serbi,
 Et io qui son, per ch' ella resti intatta.

Ap. Mecò, signor, fermò la fede Erasto
 Irretrattabilmente,
 Come del gran Minosse
 La legge vuol, col bacio.

St. Mecò fermò con mille alti scongiuri
 Irretrattabilmente,
 Come d' Amor la legge vuol, la fede.

El. E tu, che dici, Erasto?

Er. Ad Apistia promisi, à lei col bacio,
 A lei con le parole,
 Anzi col cor ne' baci, e ne le voci
 Diedi pronto la fede, à lei la serbo.

St. A me dunque la fede, empio, non desti?

Er. Hoggi sol io te vidi

In habito mentito

Di Pescator, e come tal ti accolsti (to,
Allhor, che quì arriui. Doppo m'hai sciolto
Onde m'hauean legato i ferì Mostri,
Di che grato ti serbo,
E serberò mai sempre obligo eterno ;
Mà nè prima, nè doppo io ti parlai,
Nè più ti vidi mai.

St. *Giusto Signor, se questo ingrato, e reo*
Non haueffi già mai veduto inanci.
Credi tu, che per lui
Fatta m'haurei seruente in queste arene ?
Credi tu, ch'egli haurebbe,
Donate à me quest'armi, e queste vesti?

Er. *Armi, e vesti io ti diedi? O Dei, che sèto!*

St. *E questo anco egli nega?*

Mà non vo' de l'amor ch'egli mostrommi,
Recar preua maggior di questa vaga
Pescatrice leggiadra. Moggi pur fosti
Apistia da costui
Disprezzata, e scacciata
Solo per amor mio: no' l'ti ramembra?
Il silentio t'accusa.
Mà se non vuoi tu dirlo, haurò ben io
Di quanto raccontai
Testimonio verace.
Epomeno, che reco à questi liti
Venne, che tutta sà de' nostri amori
L'historia, O mentitore, Ei farà fede
Con veri detti al vero.

Er. *Che Epomeno? Che amori?*

St. *Hor, hor venir farollo,*

El.

Er. *Erasto, Erasto,*

Tu figlio unico sei

De la stessa mia vita assai più caro;

Mà care hò più dite le leggi, e'l dritto.

Sai ben, che per le leggi

Dar può l'amata à caro amante un bacio,

Mà s'ei manca di fè, perde la vita.

Er. *Non dubitar Padre, e Signor, che mai*

Io di fè non mancai St. Vedi che fronte?

El. *Io così prego'l ciel che vero sia.*

Entriamo iui nel Tempio: E là verrai

Tu con l'huomo, che dici: lui saremo.

A T T O Q V I N T O .

S C E N A Q V I N T A .

Stereà, Arete, Choro di Corsari.

St. *M* *Isferà, che far deggio? Erasto ingrato,*

A che passo m'hai giunta?

S'io fo veder, che tu di fè mancasti,

Perdi la vita: e s'io

Non fo veder, che tu di fè mancasti,

Perdo la vita. O stato

Sopra ogni altro infelice, in cui prouando,

E non prouando il vero,

Tradita amante io pero;

Mà se la tua perfidia altrui non mostro,

Io sola moro: e, se la mostro altrui,

Ahi, moriamo ambidui. Che far degg'io,

Mori.

Moribondo Cor mio?

Debbo morir io sola,

O' far che meco mora anco'l mio sole?

Nò nò: s'io ti serbai

Con lo sdegno nel cor, col ferro in mano

La vita, empio inhumano:

Se a la prigionia, da ferì Mostri

Ti sottrassi, non voglio nò, leuarti

La vita che ti diedi, e ti serbai,

Viui viui, se sai:

A me tocca'l morire,

Nè morirò mai del tuo morir nocente.

O cielo O sommi Dei,

Se d'innocente cor, d'alma tradita

La sù giungono i preghi.

Mostrate voi del mio morir la guisa.

Ar. Sterea, Sterea Soldati,

Auanzateui pure arditamente.

St. Che veggio? O Dei pierosi!

Venite pur, che ben vi riconosco.

O schiere di Planite,

Ecco la fuggitiua: Arete, vieni.

Se à la vendetta, à la mia morte vieni:

Ch'io volontaria porgo

A le catene il braccio, al ferro il capo.

A. Noi fermarti dobbiamo. St. E com'è pronta,

Legaremi, Soldati: A' che si bada?

CH. Temo di qualche agguato.

A. Che vuoi temer?

St. L'agguato è nel mio core,

Don'è nascosto à la mia morte Amore.

A. Conduciamola tosto

Qui

*Quì dietro à questa sasso,
Oue speco io notai fuor d'ogni calle,
E ritorniamo à ricercar d'Eraſto.*

A T T O Q V I N T O .

S C E N A S E S T A .

Eraſto 2. Fronimo, Choro di Peſcatori. Arete, Choro di Corſari.

E. **O** Come trar potrei
Da mentita pazzia guſto verace
Frà queſti Peſcatori,
Che mi conoſcon tutti, e tutti fanno,
Io non ſaprei dir come,
Il mio foco, e'l mio nome!
Mà, ſe amor non riſueglio in Sterea mia,
Parmi, ch'ogni piacer creſca il tormento.
O quanti Peſcatori inſieme uniti!
Or fingerò ben io toſto l'inſano.

F. Ben ſarete più leſti,
Senza l'impaccio hauer d'armi, ò tridenti:
E come egli ſ'accòſta.
Tutti ad un tempo uniti
Scagliateui à legarlo.

CH. di Peſc. Eccoci pronti.

Er., Chi vuol celare il mal non ſia lāguete,
Doue non parla il cor ſia muro il labro;
Ch'è merito il martir, ſ'egli ſi tace,
E la guerra hauer dee chi non vuol pace.
F. Sù, sù tutti ad un tempo.

Cingetelo d'intorno. Er. Aita, aita!
F. Tenetelo pur fermo.

Ch. P. O fieri colpi!

Che percossa da pazzo!

F. Ancor ei fugge. Er. Or piglia

Tu questo, e tu quest'altro, Aita, aita.

Ar. O quante genti! e che rinoltra fanno?

Mà son tutte senz'armi,

Ecco frà loro il fugitivo Erasto.

Stare pronti, o Soldati,

Ch'ei da lor fugge, è verso noi sen viene.

Er. Son pur fuggito al fine.

Ch. P. Piglia, piglia,

Trattenetelo, Amici.

Ar. Or sei pur colto,

Quando meno il credevi.

Er. Ah, traditori,

Hauesti io almen in mia difesa l'armi?

Ch. P. Afferratelo in guisa,

Che fuggir non ci possa.

Er. A questo modo?

(ne.)

Ch. C. Nō fuggirà, ch'è già legato. Andian.

Ar. Conducetelo pure ove io commisi.

Er. Doue sai tu condurlo? Hà forse dato

Alcun ordine à te di ciò Megisto?

A. Erasto è prigion nostro, e fuggitivo,

Onde preso l'habbiamo,

Et io lo segno à i Legni nostri, al lito:

Er. Ohimè, che sento? A questa guisa dunque

Ci veniste à tradire? A l'armi, à l'armi

O Pescatori, à l'armi al lito, al lito.

Tu vola, Acrisio, ad auisarne Elpidio.

Ogn.

Ogn'un al lito corri
 Per la più breue, *Al'armi, al lito, al lito.*
C. P. Al'armi, à l'armi, al lito, al lito, à l'ar
A. Fù buò partito: ogn'ù s'corre al lito, (mi.
Donc non è di noi vestigio alcuno ;
Che dietro à questi Scogli
Hò nascosto le Fuste, e i Palischermi :
Passerò in tanto à l'Antro,
A custodir io stesso i duo prigionì,
Fin che veggia Planite .

A T T O Q V I N T O .

S C E N A S E T T I M A .

Megisto , Acrisio .

M. *S* Terea qui non si vede ,
 E pur disse, che tosto à noi sarebbe :
Ac. *Effer dee forse al tempio ,*
Poiche non è à l'albergo il saggio Elpidio:
Ecco Megisto è ne la sacra foglia,
Me. *Meglio è, che dentro io torni .*
Ac. *O Megisto, o Megisto :*
Tosto corri ad Elpidio : armata gente
Hà preso Erasto, e lo conduce al lito,
Donc corrono armati i Pescatori .
Me. *Ebbro costui vaneggia :*
Ch'Erasto è qui nel tempio
Col Padre, e con Apistia, e Sterea attède .
Chi ti disse ch'è preso ?
Ac. *Io stesso 'l'vidi .*

Me. *Con*

Me. Con qual occhi?

Ac. Con questi.

M. Et è ciò vero?

A. Ohime pur troppo è vero.

Me. Erasto è qui nel Tempio.

Ac. Erasto, dico,

È prigion de' Corsari.

M. Quasi ch'io p'do à gli occhi miei la fede,
Per fede dar à la tua lingua: Hor, hora
Vedrollo. Ac. Intanto io volo

A pigliar l'armi, e gir correndo al lito.

Me. Doue sei mentitore? Acrisio vieni,

Ch'Erasto vederai. Doue sei gito

Col tuo bugiardo auiso? Or vedi come

Altrui piace il mentir. Sterea ancor ella,
Che tornar non si vede,

Contro Erasto inuentò sogni e menzogne
O secolo secondo

Di menzogneri, ò mondo.

A T T O Q V I N T O .

S C E N A O T T A V A .

Planite, Arete, Choro di Corsari,
Sterea, Erasto.

P. **T**anto faceste, Arete? Hauete dunque
Legato e l'uno, e l'altra? E Sterea
porse

Senza pugna, ò contesa,

Vo-

Volontaria, à tuoi nodi

Lè man cāptiue? e per fuggir Erasto

Da chi'l vòlea pigliar fù da voi preso?

A. Così à punto è seguito. Hor hor vedrai
Ambo legati i rei, come imponeſti.

Pl. Tutto ſegue conforme à i voti noſtri:
E'l Corſaro prigion ſie quì condotto?

A. Quì ſarà ioſto anch'egli.

Pl. Da lui ſaper vogl'io,
Per certo mio penſier e doue, e come
Sterea predaffe.

Ar. Ecco i prigionì appunto.

CH. Venite pure al gran Planite auanti.

Pl. Trahete quì colei. Dimmi tu, ingrata,
Quando da me fuggiſti,
Che fuggiſti? il mio amor, onde nodrita
Come figlia t'hauuea? I tanti honori,
Onde ſopra ad ogni altro io ti ſtimai?
O'l commando, c'hauuei
Sopra tutte le genti?
Penſauì, ch'io non ti giungeſſi mai?
Ingrata, e ſconſcente,
Or in proua conoſci,

„ Quanto lunga è la man, che regge altrui
„ In giunger chi ſi fugge:

„ Che ben toſto ſaprai quanto ſia graue

„ In caſtigar chi falla.

St. Troppo io ben ſò, ch'errai,

Non ſolo in fuggir te, c'hauuea per Padre;

Mà in qſt'èpio ſeguir, ch'è d'altra amāte.

„ E ſò, che grande error gran pena merta i
Anzi pur vedi, ſ'io

- Conosco il fallo mio,
 Che non chiedo mercede, non vò perdono:
 Chiedo in gratia il penar, la morte i dono.
- P. Haurai, non dubitar, quanto mi chiedi .
- Er. Signor è forza ch'io
 Accusi il fallo mio. Quanto commise
 Costei, per me si fece. Io cagion fui
 De l'error d'ambidui: Cada in me sola
 Giusta de' falli vltrice
 L'ira vendicatrice.
- P. Che amorosa tenzone!
 Amoreggiar con le catene à i bracci,
 Prigion in poter mio
 Osano in sprezzo mio sprezzar le pene?
 Ben pagarete entrambi
 Di tanto error, di tanto ardir il fio.

A T T O Q V I N T O.

S C E N A N O N A.

Choro di Corsari , & Corsaro Prigion
 ne sopraggianti.

CH. **F** Att'è quanto ordinasti.
 E quì'l Prigion Corsaro.

Pl. Ite in disparte ,
 E tu quì vieni Arete .

Ar. Eccomi pronto.

Pl. Dimmi, Prigion, s'hai cara

*La vita, e non mentir: doue predaſti
La Fanciulla, che teco io preſi, e poi
Hebbi in loco di figlia?*

Prig. Deh non richieder ciò.

Pl. Non irritarmi.

Prig. Lascia, che reſti aſcoſo

Ciò, che fin hor fù aſcoſo.

„ Souente ſi ſcopperſe

„ A'danno ſol di cui l'eſtorſe, il vero.

Pl. Dì'l uero, e'l danno ſia di cui ſi voglia.

Prig. Bramerai non ſapere

Ciò, che ſapere hor brami: A' me concedi

„ Sol, ch'io taccia: Non può, chi regge altrui,

„ Far del ſilentio altrui gratia minore.

Pl. Gratia chieder ti penſi, e pena chiedi;

O' toſto narra, ò toſto

Quì ſia la fiamma, e'l ferro.

Prig. Il ferro, e'l foco è di rimedio in vece

„ A chi ſi viue in pene.

„ Alma che'l ben-conoſce, & hà perduta

„ La libertà, non cura più la vita.

Tu meco le minaccie in vano adopri:

Mà non uſaſti in vano

Meco la ferit à tanti, e tanti anni,

Dopo che'l mio Deſtino

Vie più, che'l tuo valor, prigion mi fece.

Da queſta riconoſci,

C'habbia fin hor tacciuto, e c'hora io parli.

Pl. Dì pur, e t'apparecchia

A riceuer, conformi

A la ſuperbia tua, l'ingiurie, e l'onte.

Prig. Odi tu, e t'apparecchia

A rice-

A' riceuer, conformi

A' la tua ferit , dolenti auisi .

Stere  fu da me presa in queste arene :

M  fin ch'io di valor piena la vidi ,

E d'honor, e di gloria,   te celai

Chi fosse. Or che fuggita ella   col drudo ,

E macchia il s gue suo d'infamia eterna,

T' h  tol finger desio

Di celarlo, infiammata

Di desio di saperlo. Ella   tua figlia.

Pl. Sogni desto, e vaneggi .

Prig. Non sei dunque Planite

Di Mirabello tu? Conosci questo ,

Ch'io serbo e serbai sempre

Segno, ch'ella hauea al braccio ?

El. Ah questo pure

F  de la moglie mia, ch'io lo conosco ,

Benche accorciato in minor giro il veggia.

Prig. Che mormori in disparte ?

Leggi, leggi per entro, e vedrai tosto

S'io sogno,   s'io vaneggio .

Pl. Che veggio ? Di Planite

Erotia ion de la Nettunia stirpe .

Prig. Io poi Sterea la dissi .

Pl. Troppo disse costui, troppo chiesi io.

Ritornate quest' ampio, ouel' toglieste:

E se gli accresca'l duol, l'onta, a lo stratio.

Prig. Tu sarai prima satio

Di darmi, ch'io di sofferr le pene :

Pl. O qual turbo d'affetti il sen mi turba ,

Arete! di Costei l'er , l'affetto ,

Ond'io sempre l'amai :

Questa

Questa maniglia, e ciò che dentro hà scrit
Mà sopra ogn'altra cosa il saper io, (10;
Ch'ella hà nel braccio dritto un bel Tridè
Naturalmente impresso, (11
Segno di nostra stirpe, ond'io l'accolsi
Qual figlia, e sospettai che figlia fosse,
Fan, che figlia io la creda, e fanno insieme
Ch'al perdono io mi volga:
Mà'l veder la impudica,
Il veder mi fuggito,
Et hor, ch'à me douria chieder perdono,
Che mi sprezzi, e mi scherna, e morte chie-
Per amor del suo Vago, (da
M'infiamma, e mi rapisce à la vendetta.

Ar. Sia pur de la vendetta il primo colpo
Colpir il fuggitivo,
Che fù cagion del tutto Il suo languire
Serua d'esèpio, e ancor di pena à l'Altra,
In cui non ti fia tolto à tuo volere
L'usar pietà, ò rigore: e potrai in tanto
Il Fratello veder, e da lui certo
Saper se in questi liti fù rapita,
Tua figlia, e s'hauea al braccio
La maniglia, ch'è serbi: In questa guisa
Meglio t'accerterai, s'ella è tua figlia.

Pl. Così lodo, e far voglio Or, Fuggitivo,
Dimmi, del tuo fuggir qual pena chiedi?

Er. Se perduto hò l'affetto
Di Costei, che mi tenne un tempo in vita,
Caro m'è uscìr di vita:
E vuol l'empia mia sorte,
Ch'io ti chieda, nò sò se in gràtia, ò in pena
Del

Del mio fuggir, la morte.

Pl. *Foiche chiedi'l morir, la morte haurai.*

A T T O Q V I N T O.

S C E N A D E C I M A.

Megisto, Erasto 2. Sterea, Planite, Elpidio, Choro di Pescatori, Arete.

M. **C** *He armata gēte è q̃lla? Ecco frà loro
Sterea legata: Or ben potena Elpidio
Attenderla à bell'agio.*

St. *Ingrato Erasto,
Forse t'incresce, ch'io
Proxi una sola morte al morir mio?
Che ancor tu morir vuoi,
Perc'habbia in doppia sorte
Nel tuo morir, nel mio morir la morte?*

Er. *Dunque Sterea, tu credi,
Che à me concesso sia
Mirar viuo à morir la vita mia?
Ah, se morir tu dei,
Mentre spirerai tu, spirerò anch'io,
Che lo tuo spirto è'l mio.*

M. *O Dei de l'onde. Ohimè, sogno, ò son desto?
Or non è l'altro iui legato Erasto?
Egli è pur anca quì nel sacro tempio.
Che Mostri? che portenti
Chiamar vò tosto Elpidio: O Dei possenti!*

Pl. *Vezzeggiatemi pure*

Com

*Con la morte vicina, Anime ardite,
E l'ira mia schernite.*

Hai tu pronta la scurre? O là, non m'odi?

Ch. C. *Eccola pronta.*

Pl. *Or à colui s'accosta.*

St. *Signor, se vuoi, che'l ferro
M'uccida, fà che prima ei me ferisca:
Che s'ei fere colui,
Il duol m'ucciderà prima di lui.*

Er. *Nò, nò, Signor, se vuoi
Ch'opra sia del tuo ferro il mio morire,
Fà me prima ferire,
Che se lei prima fere,
Prima del suo ferir, l'empia ferita
A' me torrà la vita.*

Pl. *Non contendete; ch'io
Per legerui di tema, (lo,
Che l'uno uccida il ferro, e l'altro il duo-
Farò, ch'entrambi uccida un colpo solo.*

El. *Esser potrebbe forse
L'altro perduto mio caro gemello,
Ch'estinto io mi credei. Non è capace,
Non è capace il cor di tanta gioia.*

Ch. P. *Ecco legato Erasto, ecco i Corsari,
Che in van cercammo al lito.
Allestare i tridenti;*

Lasciate il Prigioniero, inique genti.

Ch. C. *Prouerete ben voi prima quest'armi,*

El. *Fermate, o Pescatori, ogni tumulto,
Ch'Elpidio ve'l commanda.*

Pl. *Fermatemi, Soldati. Elpidio, ei disse?*

El. *Mà vpi, perche turbate i liti nostri?*

Pl. Riconosco la faccia, e la fauella.

Elpidio, Elpidio, dunque

Non conosci Planite? Hà forse il tempo

Inuolato à me stesso

Me stesso?

El. O Fratel caro,

O Planite, o Planite,

Così giungi frà noi doppo tant'anni?

Pur ti stringo, e abbraccio.

Pl. E pur t'abbraccio anch'io

Fratel à me, più di me stesso, caro.

El. Mà qual hai tu prigion di nodi auuinto?

Ohimè, lascia ch'io'l veggia.

Pl. E' un fuggituo mio, chiamato Erasto.

El. O Nettuno! O' Nettuno!

Che nome ascolto? e che semblante io miro?

Erasto mio, benche' l tuo solo aspetto,

Benche' l mio solo affetto

Per mio figlio ti mostri,

Mostrami'l braccio dritto: Ecco'l Tridete.

P. Certo è di nostra stirpe. Or hai tu figli?

El. Dopò che tu partisti, à me son nati

Duo gemelli: ad entrambi

Posi d' Erasto il nome: E questo, è l'uno,

Che smarìj pargoletto, e credei morto.

O' Figlio, o caro Figlio!

Er. O mio padre, e Signor, ben sapen'io

Da chi fanciul predommi,

Che sua preda mi fece in questi liti:

M'era nota la patria, e non il padre.

Hor te da le tue voci,

E da l'affetto mio padre conosco.

El.

El. Sciolganfi questi nodi.

Er. Restino questi nodi,

Fin che di nodi auuinta è Sterea mia.

El. Sterea! Perche è legata?

Pl. Perche da me fuggissi.

Mà de la mia fanciulla, Elpidio mio,
Qual mi dai tu nouella?

El. Il cor mi fere

Con nouella ferita antica doglia.

Smarrissi in questi liti, (cio,

E benche hauesse aurea maniglia al brac-

Oue, conforme à l'uso,

Era'l suo nome, e'l tuo,

Trouar mai non si puote.

Pl. E' questa forse

La maniglia, c'hauena?

El. Di Planire

Erotia son de la Nettunia stirpe:

E' d'essa appunto, è d'essa, onde l'hauesti?

Pl. O Dei del Mar! ò Dei!

Dūq; Sterea è mia figlia? E quel prigionie

Con cui fuggissi è l'un de' tuoi gemelli?

Sciogliete, ohime, sciogliete homai quei no-

El. Con Erasto fuggissi? Intèdo hor come (di.

In iscambio fù tolto.

Da lei, da tutti noi.

L'un per l'altro gemello,

Onde natquer frà noi diuersi errori.

Er. Ciascun me in cambio tolse,

E mi trattò da pazzo, e quindi io finì

D'hauer perduto il seno.

El. Io stesso, io stesso.

*In iscambio ti tolsi. O dolci errori,
Se nascer poi douean gioie sì care?
Mà come hai tu serbato
Anco d' Erasto il nome, onde s'aperse
Doppio à gli errori il varco?*

Er. *In questa fascia,
Ch' all' hora mi cingeva, è scritto Erasto,
Indi Erasto io fui detto.*

El. *O cara fascia,
Ben ti conosco. O quanto
Mi colmi tu di gioia?*

St. *Signor, io che fin hora
A le gioie d' Erasto,
Che son pur gioie mie, stordita giacqui:
Io per te solo vinta, io per te sciolta,
Sciolta vincer non voglio
Senza la gratia tua, senza il perdono.
Faccia la scusa Amor del fallo mio,
Mentre m'accuso anch' io.*

Pl. *Fà la tua scusa Elpidio,
Fà la tua scusa Erasto,
Che l' uno, e l' altro io quì per te ritrovo:
Fò la tua scusa anch' io,
C' hor non solo ti scopro
D' affetto, mà d' effetti anco mia figlia.*

St. *O mio Signor, o' Padre,
Qual gioia proua in riuertirti il petto?
Padre fosti in affetto,
Hor di natura ancor padre mi sei,
E doppiamente caro esser mi dei.*

El. *Poich' è Sterea d' Erasto,
Or sia de l' altro Erasto Apistia sposa.*

*Tu v'è tosto, e'l consola,
Megisto mio, con questi lietianisi.*

*St. Perdona, Erasto mio,
Al cor, se di tua fè mostrò timore,
Ch'egli seguì l'errore
De l'occhio, ch'un per l'altro c'abio tolse:
Onde le voci altrui
Stimò per detti tui.*

*Er. Oue l'occhio s'inganna,
E non è del delitto a parte il core,
Colpa non è d'Amore:
E, mentre de l'error l'error s'incolpa,
E' souerchio il perdon, se non v'è colpa.*

A T T O Q V I N T O

S C E N A V L T I M A

Ametro, sopraggiunto a' gli altri.

A *Llegrezza, allegrezza,
Folice Mirabello.
Signor, come imponesti, entravi ne l'Ancre
Trouai legati i mostri,
Che da sonno profondo al fin saegliati,
Giurando alti scongiuri
Per Tethi, e per Nettuno,
Lunge da questi liti irsene in banda,
Nè mai più dar molestia a queste arene,
Per le vasse del mar campagne ondose,*

Da soprahumana forza,
 Cred'io, scidti, e fuggati
 Se ne fuggir volando. O Mirabello,
 Mirabello felice
 Allegrezza, allegrezza.

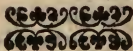
El. Hor bene intendo

E l'oracolo, e'l sogno: Ardente affetto
 Tutti i miei cari unisce: e'l pio Nettuno
 Hà tutta la sua stirpe in uno accolto:
 Hor sì, che l'ira sua del tutto è spenta,
 Io trouato hò Fratel, Figlio, e Nipote;
 Sposi veggio ambo i figli, & ambo sposi
 Ne la Nettunia stirpe;
 Sciolta la patria mia d'ogni castigo:
 Ei io non deuo, O Dio sommo, e possente
 Riconoscer da te gratie sì grandi:
 Sì, sì, ceder vogl'io la sacra verga
 Ad un Eraſto mio, lo scettro à l'altro,
 E viver solo al Dio
 De l'onde. Voi, Ministri,
 Chiamate al voto mio

De'grà Regni del Mar propitio il Nume
 CH. Sac. O del ricco de l'òde immenso impero
 Monarca glorioso,
 O Primo Dio del Mar, Gione secondo,
 Che à spauentar il Mondo,
 Hai del folgore in uoce, il gran Tridente,
 Nettuno onnipotente,
 Accogli tu pietoso
 Del seruo tuo diuoto,
 Del consolato Elpidio il core, e'l voto.
 P. Anch'io tece, fratel, viver mi voglio.

Sciogli

*Sciogli Arete i prigioni,
 Reggi i nostri Soldati, habbiti i legni,
 Quanto accols'io ne' Regni di Nettuno,
 A gloria di Nettuno
 Sponderò supplicante à i sacri altari,
 Done pietà s'impari.*
*Al. Che favori son questi?
 Che grazie mi concedi?
 O' gran Planite, ogni mio merto eccedi.*
*Al. Entriamo tutti al Tempio,
 Doue i miei cari figli
 Habbia lo scettro l'un, l'altro la mitra,
 Apistia l'uno, e l'altro Sterea sposi.
 E Noi, Planite, insieme
 Restiamo sempre à celebrar Nettuno.
 Sol felice è colui,
 Che pronto à i Dei consacra i giorni suoi.*





CHORO D'E'

Sacerdoti.



*Vando nube di sdegno
Turba i chiari splendori
Del sempiterno Regno,
Piovono sopra Noi le noie, e
i mali.
Apprendete pietà quinci,
O mortali.*

***I** Troppo ingiusti errori
Del senso vaneggiante,
E l'alma nel peccar troppo costante
Suegliano à nostri danni
De gl'immortali Dei l'ire fatali:
Apprendete pietà quinci, o mortali.*

***M** A' chiuso entro à gli affanni
Se riuolge il pensier supplice à Dio,
E con zelo, e con fede*

D'ogni

*D'ogni suo fallo rio
Chiede pentito cor dolce mercede ;
De lo sdegno del Ciel cessan gli strali :
Apprendete pietà quinci, ò mortali.*

I L F I N E.

Ne' Fauellatori.

L. 11. gionine
L. 14. giouane

giouane
gionine

Nell'opra :

Car. 26. Ver. 31.	è'l	e'l
Car. 46. Ver. 2.	Non	Er. Non
Car. 48. Ver. 31.	tolta	colta
Car. 67. Ver. 10.	bon	ben
Car. 70. Ver. 29.	disguinse	disgiunse
Car. 71. Ver. 4.	lasciate	lasciati
4.	hauea	hauean
Car. 85. Ver. 31.	Eraft o	Erafto
Car. 89. Ver. 31.	de sirì	desirì
C. 104. Ver. 30.	fedele	fedele
C. 105. Ver. 2.	na to	nato

Gli errori più leui di parole vnite, ò disgiunte: d'accenti lasciati, ò postiui di fouerchio: e di consonanti raddoppiate, o pure ommesse, come

Car. 1. Ver. 4.	gliocchi per gli occhi,
Prol.	cōi per con i
Car. 11. Ver. 3.	ne per nè
Car. 43. Ver. 23.	ne per ne'
Car. 6. Vers. 5.	fià per fia
C. 112. Ver. 30.	felle per fele
Prol. Ver. 53.	inuita per inuita.

E le ommissioni, ò transpositioni de' Punti, e Come : E le forme di scriuere differenti in alcune voci, come al'hora, auinto, labro, ebro: ò pure all'hora, auuinto, labbro, ebbro, & astri, ch'è solito di scriuere sempre raddoppiati l'Auttore, si lasciano al benigno, e discreto Lettore, sapendosi da ciascuno, ch'è fatto hoggimai impossibile il sottraggersi da simili difetti per entro alle Stampe.

